



# IMPERI E STATI DEL MEDITERRANEO NELL'*ESPRIT DES LOIS* DI MONTESQUIEU\*

Domenico Felice  
(Università di Bologna)

1. In più occasioni, Montesquieu sottolinea, con legittimo orgoglio, l'«immensità» dell'«oggetto» del suo capolavoro, l'*EL* (1748), ovvero il fatto che in esso vengono presi in esame «le leggi, i costumi e le diverse usanze di *tutti i popoli della terra*», o ancora – con un'immagine di grande effetto che denota ad un tempo l'affettuosità del gesto e l'ampiezza dello sguardo – in cui sono «*abbracciate*» «tutte le istituzioni che esistono fra gli uomini»<sup>1</sup>. Di questo immenso «oggetto» – su cui nessuno prima di lui aveva avuto l'ardire di riflettere<sup>2</sup> – la parte di gran lunga preponderante è costituita, né poteva essere altrimenti, dagli Stati e imperi – dai *gouvernements* – che si sono succeduti nel corso della storia attorno al bacino del Mediterraneo. Stati e imperi che, tuttavia, non sono mai considerati isolatamente, ma sempre in continuo confronto gli uni con gli altri e con quelli del resto del mondo. Tale confronto – in particolare quello tra le realtà socio-politiche occidentali e orientali del Mediterraneo e, più in generale, tra l'Europa e l'Asia – costituisce anzi il perno attorno a cui ruota tutta la sua riflessione politica, sempre tesa ad individuare, mediante analisi comparative, le peculiarità degli infiniti *gouvernements* che investiga, anche se indubbiamente privilegiato (e basta scorrere, seppur rapidamente, la *Table des matières* dell'*EL* per rendersene conto) resta il suo sguardo su quelli fioriti sulle sponde del Mediterraneo, che non a caso sono, insieme allo Stato e alla società inglesi settecenteschi, i «governi» da lui meglio raffigurati o definiti.

\* Una prima versione del presente contributo è apparsa in A. Cassani e D. Felice (a cura di), *Civiltà e popoli del Mediterraneo. Immagini e pregiudizi*, “Quaderni di «Dianoia»”, 1, Bologna, Clueb, 1999 pp. 159-201. Per le opere di Montesquieu si fa riferimento all'edizione delle *Œuvres complètes* curata da Roger Caillois, 2 tt., Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1949 e 1951 (rist. 1973). I titoli vengono così abbreviati: *EL*= *De l'Esprit des lois*; *LP* = *Lettres persanes*; *Romains* = *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*; *Défense* = *Défense de l'Esprit des lois*; *Essai sur les causes* = *Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères*; *Monarchie universelle* = *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*; *P* = *Mes Pensées*; *Richesses de l'Espagne* = *Considérations sur les richesses de l'Espagne*; *Spicil.* = *Spicilège*. Oltre che al tomo e alla/e pagina/e delle *Œuvres complètes* in cui sono raccolti i testi che vengono menzionati, si rinvia anche: per quanto concerne l'*EL*, al libro (in numero romano) e al capitolo (in numero arabo); per le *LP*, i *Romains* e la *Monarchie universelle*, al numero (in romano) rispettivamente della lettera, del capitolo e del paragrafo; per le *P*, al primo dei due numeri da cui sono accompagnate nelle *Œuvres complètes*. Relativamente alla *Correspondance*, infine, non essendo essa compresa nell'edizione delle opere curata da R. Caillois, si rimanda – con la sigla *OC*, seguita dall'indicazione del volume e della/e pagina/e – a quella diretta da A. Masson: *Œuvres complètes de Montesquieu*, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-1955. Salvo diversa indicazione, la traduzione è nostra.

<sup>1</sup> *Défense*, t. I, p. 1137. Tra gli altri luoghi in cui Montesquieu insiste sull'«immensità» del *sujet* dell'*EL*, cfr. in particolare la lettera al presidente Jean Barbot del 20 dicembre 1741 e quella a monsignor Gaspare Cerati del 16 giugno 1745, in *OC*, pp. 1011, 1062.

<sup>2</sup> Cfr. L. Althusser, *Montesquieu. La politique et l'histoire*, Paris, PUF, 1992<sup>7</sup>, p. 14.

Di tali raffigurazioni – senza dubbio tra le più stimolanti e geniali che la storia del pensiero filosofico e politico ci abbia trasmesso – ci si propone di rendere conto nelle pagine che seguono, lungi tuttavia da qualsiasi pretesa di completezza, ma col solo intento di evidenziare, oltre ovviamente al quadro generale di riferimento, quelle di esse che sembrano essere le più importanti e significative. Va da sé, in ogni caso, che si è perfettamente consapevoli del carattere in gran parte datato di tali immagini, le quali nondimeno, oltre ad aver goduto di una straordinaria fortuna nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell’Ottocento<sup>3</sup>, continuano ancor oggi a esercitare un potente fascino e a permanere, per quanto attenuate o trasfigurate, nel nostro modo diffuso di sentire.

2. Una prima efficace, anche se sommaria, rappresentazione dei caratteri e delle vicende delle istituzioni politiche mediterranee antiche e moderne, a cui Montesquieu resterà sostanzialmente fedele per tutta la vita, è da lui proposta nelle giovanili *LP* (1721), e segnatamente nelle lettere CXXXI e CXXXVI.

La maggior parte degli Asiatici – si legge nella CXXXI, dedicata al tema della storia e dell’origine delle repubbliche – «non ha neppure l’idea di questo tipo di governo» e «la loro immaginazione non arriva a far loro comprendere che sulla terra possano essercene di diversi da quello dispotico»<sup>4</sup>. Le repubbliche sono nate in Grecia. È vero che inizialmente in questo paese – insieme all’Italia, l’«Europa di un tempo»<sup>5</sup> – si sono avute, importatevi dall’Asia e dall’Egitto, delle monarchie, ma «la tirannia» di questi governi facendosi «troppo pesante», il giogo fu scosso e dalle loro rovine «sorsero quelle repubbliche che lo resero tanto fiorente» e «l’unico civilizzato in mezzo ai barbari». Dalla Grecia il sistema repubblicano si propagò negli altri paesi del Mediterraneo fin dove arrivò la sua influenza: tutte le colonie che le *póleis* repubblicane fondarono furono, infatti, governate allo stesso modo e animate dallo stesso *esprit de liberté*, cosicché «in quei tempi remoti né in Italia né in Spagna, né in Gallia si vedono monarchie», ma solo repubbliche. Anche i popoli del Nord d’Europa e della Germania vivevano allora sotto regimi repubblicani, e «se tra loro si è creduto di trovare una qualche parvenza di governo monarchico, è perché sono stati scambiati per dei re i capi degli eserciti o delle repubbliche».

Tutto ciò – sottolinea Montesquieu – avveniva in Europa: perché, quanto all’Asia e all’Africa, esse «sono state sempre oppresse dal dispotismo, salvo alcune città dell’Asia Minore [...], e la repubblica di Cartagine in Africa».

Ad un certo punto il Mediterraneo si trovò «diviso» fra due «potenti repubbliche», quella cartaginese, appena menzionata, e quella romana. Quest’ultima, vittoriosa sulla prima, pervenne ad uno straordinario sviluppo che sarebbe stato «un gran bene» per il mondo,

se non ci fosse stata quella discriminazione ingiusta fra cittadini romani e popoli vinti, se si fosse attribuita ai governatori delle province una autorità meno grande, se fossero state osservate le sacre leggi per impedirne la tirannia e se essi non si fossero serviti, per metterle a tacere, degli stessi tesori che la loro ingiustizia aveva accumulato<sup>6</sup>.

Di lì a poco, comunque, Cesare «schiacciò» la Repubblica romana e la sottomise ad un «potere arbitrario», che durò per molto tempo, e cioè fino a quando una moltitudine di popoli «liberi» scese dal Nord dell’Europa e pose termine alla «crudele oppressione» dell’Impero romano, frantumandolo e fondando dappertutto dei «regni», i cui sovrani, tuttavia, ebbero un’autorità assai

<sup>3</sup> Cfr. C. Rosso, *La réception de Montesquieu ou le silence de la harpe éolienne*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1989, pp. 81-115; D. Felice, *Modération et justice. Lectures de Montesquieu en Italie*, Bologna, FuoriThema, 1995, capp. I-IV; Id. (a cura di), *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all’epoca della Rivoluzione francese*, Milano, Angeli, 2000.

<sup>4</sup> *LP* CXXXI, t. I, p. 327.

<sup>5</sup> *P* 1485, t. I, p. 1357.

<sup>6</sup> *LP* CXXXI, t. I, pp. 327-328 (corsivo mio).

limitata (di fatto, non furono che dei «capi» o dei «generali»), cosicché in essi, pur instaurati con la forza, «non si sentì per nulla il giogo del vincitore». Al contrario, allorché i popoli dell'Asia, come i Turchi e i Tartari, fecero delle conquiste, essendo sottomessi nei loro paesi d'origine alla volontà dispotica di uno solo, «non pensarono ad altro che a procurargli nuovi sudditi e a stabilire con le armi la sua *violenta autorità*»<sup>7</sup>.

Anche i nuovi regni sorti dalla dissoluzione dell'Impero romano d'Occidente, tuttavia, perdettero ad un certo punto – osserva Montesquieu nella lettera CXXXVI, completando così il rapido abbozzo di macrostoria proposto nella CXXXI – la loro «dolce libertà», e precisamente allorché, dopo vari secoli, si trasformarono da monarchie limitate o moderate in monarchie assolute. Accadde così che i popoli che li avevano fondati divenissero effettivamente «barbari», giacché prima, essendo «liberi», non lo erano affatto<sup>8</sup>.

Del tutto antitetici, come si vede, si configurano, agli occhi del giovane Montesquieu, i caratteri e la storia delle istituzioni politiche europee rispetto a quelli dell'Asia (e dell'Africa). Laddove in queste ultime – tranne alcune eccezioni, appartenenti per lo più al passato<sup>9</sup> – i «governi» sono stati *sempre* di tipo dispotico e la storia è stata *solo* un susseguirsi di oppressione e di illibertà (nei paesi asiatici – si legge ad esempio in un'altra lettera persiana – la *puissance* che governa «è sempre lo stessa», per quanti principi si succedano al trono<sup>10</sup>), in Europa, accanto a governi violenti e arbitrari, si sono visti fiorire anche governi «miti» e liberi (repubbliche o monarchie limitate), ovvero vi è stato un *alternarsi* di oppressione e di libertà, di «barbarie» e di «civiltà», o, come si legge in una *pensée* contemporanea o di poco successiva alle *LP*, «un flusso e riflusso *d'empire et de liberté*»<sup>11</sup> (dalla «tirannide» delle monarchie greche arcaiche alla libertà delle repubbliche greche e di quella romana; dal «governo militare e violento» degli imperatori romani all'«autorità limitata in mille modi diversi» dei sovrani dei regni barbarici<sup>12</sup>; per finire alla nuova perdita della libertà in seguito all'affermarsi e consolidarsi delle moderne monarchie assolute, quali in *primis* – come si sottolinea nel prosieguo della già citata lettera CXXXVI – quelle francese e spagnola<sup>13</sup>).

A questa raffigurazione rigidamente dualistica o dicotomica dei caratteri e della storia delle forme politiche europee e di quelle asiatiche (e africane), affiorante anche in altri luoghi delle *LP* (ed estesa ad altri aspetti della vita associata)<sup>14</sup>, Montesquieu resterà saldamente ancorato in tutta la sua successiva produzione teorica, conferendole il definitivo suggello nell'*EL*, in particolare nel libro che ne è il vero centro nevralgico, il XVII, dove, andando al di là del quadro puramente descrittivo cui si limita nelle *LP*, indagherà le cause di tale opposizione, individuandole prioritariamente nella diversa situazione climatica e geografica dei continenti in questione (anzitutto, dell'Asia e dell'Europa, a cui pressoché esclusivamente egli rivolge, qui come altrove, la

<sup>7</sup> *LP* CXXXI, t. I, pp. 328-329 (corsivo mio).

<sup>8</sup> *LP* CXXXVI, t. I, p. 335: «Un numero infinito di popoli barbari, sconosciuti quando lo erano i paesi dove vivevano, apparvero all'improvviso, inondarono [l'Impero romano], lo devastarono, lo spezzettarono e fondarono tutti i regni che vedete adesso in Europa. Questi popoli non erano propriamente barbari, giacché erano liberi; ma lo sono diventati dopo che, assoggettati per la maggior parte a un potere assoluto, hanno perduto quella dolce libertà così conforme alla ragione, all'umanità e alla natura».

<sup>9</sup> Cfr. *infra*.

<sup>10</sup> *LP* CIII, t. I, p. 283. Il concetto è ribadito qualche riga più avanti dove si osserva che «non ci sono quasi mai cambiamenti nel governo dei principi d'Oriente» (*ibid.*).

<sup>11</sup> *P* 1475, t. I, p. 1354.

<sup>12</sup> *LP* CXXXI, t. I, pp. 328-329.

<sup>13</sup> *LP* CXXXVI, t. I, p. 336.

<sup>14</sup> Vedi ad es. *LP* LXXX, t. I, p. 252, dove, sulla scia di Machiavelli (*Dell'arte della guerra*, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi-Gallimard, vol. I, 1997, p. 585), a un'Europa caratterizzata dalla presenza di «molti governi», si contrappone un'Asia in cui «le regole della politica sono dappertutto le stesse»; oppure *LP* XXXIV, t. I, p. 180, in cui al brio e alla gaiezza degli Europei (rappresentati dai Francesi), si oppone la *gravité des Asiatiques*, e all'intensità delle relazioni sociali in Occidente, dove regna l'amicizia, l'isolamento in cui vivono gli Orientali, che hanno *peu de commerce entre eux*.

sua attenzione<sup>15</sup>), e precisamente nel fatto che nell'una, diversamente che nell'altra, non vi sono aree o paesi temperati, per cui i popoli *guerriers, braves et actifs* del Nord sono a diretto contatto con quelli *effeminés, pareusseux et timides* del Sud. È questa – a suo avviso – la «ragione fondamentale» per cui il continente asiatico è stato sempre il teatro di continue «invasioni» ad opera soprattutto delle nazioni del Nord<sup>16</sup>, mentre il continente europeo ha conosciuto solo pochi «grandi cambiamenti», i cui protagonisti, di forza e di coraggio pressoché uguali<sup>17</sup>, hanno ogni volta incontrato notevoli «difficoltà» a stabilire il proprio predominio<sup>18</sup>; e, ancora, del fatto che in Asia le conquiste non hanno mai comportato – avendovi i popoli del Nord, a causa anzitutto del loro continuo contatto con quelli del Sud, acquisito lo stesso *esprit de servitude*<sup>19</sup> – un mutamento del regime politico, bensì solo la sostituzione di un «padrone» con un altro «padrone», di un despota con un altro despota<sup>20</sup>; in Europa, invece, esse hanno avuto come conseguenza talora l'*oppressione*, come nel caso delle conquiste romane, talaltra la *libertà*, come nel caso di quelle compiute dalle nazioni germaniche, per cui vi si sono alternate o susseguite – come s'è detto – forme di governo o di regime politico anche radicalmente antitetiche<sup>21</sup>.

Pertanto, tutto l'importante discorso che Montesquieu sviluppa nel libro VIII dell'*EL* circa le modificazioni o trasformazioni degli Stati, a seguito della «corruzione» o alterazione dei loro rispettivi *principi* ovvero delle *passioni umane* che li attivano, non riguarda – e la cosa è stata finora assai scarsamente rilevata dai critici – indiscriminatamente l'*insieme* delle «istituzioni che esistono tra gli uomini», bensì *solo* quelle occidentali e più esattamente, stante il fatto che l'America settecentesca non rivelava ancora – secondo quanto si legge in XVII, 7 – il suo proprio *génie*<sup>22</sup>, *solo* quelle europee<sup>23</sup>. È esclusivamente in Europa – un continente privilegiato dalla natura, oltre che dalla storia – che si ha un effettivo divenire degli Stati, ossia il loro trapasso o passaggio da una forma all'altra di governo<sup>24</sup>, laddove in Asia (e in Africa, la quale avendo lo stesso clima torrido del

<sup>15</sup> Assai marginale è, infatti, il posto che Montesquieu riserva in tutti i suoi scritti agli altri due continenti che venivano presi in considerazione ai suoi tempi, vale dire l'Africa e l'America. Cfr. *infra*.

<sup>16</sup> *EL*, XVII, 3-4, t. II, p. 526. Cfr. anche *P* 769, t. I, pp. 1211-1212.

<sup>17</sup> «In Europa, le nazioni confinanti sono di forza uguale: i popoli hanno all'incirca un pari coraggio» (*EL*, XVII, 3, t. II, p. 526).

<sup>18</sup> Cfr. *EL*, XVII, 4, t. II, pp. 526-527: «[...] se si esamina bene tutto ciò, si troverà in tali cambiamenti, una forza generale sparsa in tutte le parti dell'Europa. Sono note le difficoltà incontrate dai Romani nelle loro conquiste in Europa e la facilità con la quale, invece, invasero l'Asia. Sono note le difficoltà che incontrarono i popoli del Nord per rovesciare l'Impero romano, le guerre e le fatiche di Carlo Magno, le varie imprese dei Normanni. I distruttori venivano continuamente distrutti».

<sup>19</sup> *EL*, XVII, 5, t. II, pp. 527-528. Sul carattere servile dei popoli del Mezzogiorno, derivante anzitutto dal clima torrido in cui si trovano a vivere, vedi *EL*, XVII, 2, t. II, p. 523, e *infra*.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito l'esordio di *EL*, XVII, 5, t. II, p. 527, dove, riecheggiando la CXXXI lettera persiana, Montesquieu afferma: «I popoli del Nord dell'Europa l'hanno conquistata da uomini liberi; i popoli del Nord dell'Asia l'hanno conquistata da schiavi e non hanno vinto che per conto di un padrone» (corsivo mio).

<sup>21</sup> Diversamente che in Asia, dove «non accade mai che la libertà aumenti», in Europa – sottolinea Montesquieu in *EL*, XVII, 3, t. II, p. 526 – essa «aumenta o diminuisce a seconda delle circostanze». Cfr. P. Rétat, *La représentation du monde dans «L'Esprit des lois»*, in *L'Europe de Montesquieu. Actes du Colloque de Gênes (26-29 mai 1993)*, réunis par A. Postigliola et M. G. Bottaro Palumbo, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foudation, 1995, pp. 12-13; R. Minuti, *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 71-75; J.-P. Courtois, *Inflexions de la rationalité dans «L'Esprit des lois»*, Paris, PUF, 1999, pp. 97-103.

<sup>22</sup> *EL*, XVII, 7, t. II, p. 530.

<sup>23</sup> Non manca, ovviamente, anche in questo caso, come in quelli dell'Africa e dell'Asia, qualche eccezione: nella fattispecie la Russia, una «nazione europea» (*EL*, XIX, 14, t. II, p. 565) la quale però, per quanti sforzi faccia, non sembra riuscire (*EL*, V, 14, XXII, 14, t. II, pp. 294, 671) a scrollarsi di dosso il dispotismo che l'attanaglia.

<sup>24</sup> Tale divenire non implica, comunque, alcuna idea di progresso. Come apparirà meglio nel prosieguo di questo lavoro, la filosofia della storia di Montesquieu non conosce progressi lineari, ma cicli di grandezza e decadenza, di nascite e di morti. Vedi, in proposito, J. Ehrard, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle* (1963), Paris, Albin Michel, 1994, pp. 777-779, e S. Cotta, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 17-20.

Mezzogiorno asiatico, versa nella medesima condizione di schiavitù<sup>25</sup>) non accade nulla di simile, verificandosi solo ‘variazioni’ all’interno dello stesso tipo di governo, ossia solo – come già altrove s’è avuto modo di evidenziare<sup>26</sup> – nel grado di ferocia o di violenza dei regimi dispotici che vi si avvicendano<sup>27</sup>. Ancora – ed è questo un significativo elemento di innovazione rispetto alla concezione fondamentalmente pessimistica della storia dei sistemi politici europei che domina nelle *LP*<sup>28</sup> – è unicamente in questa parte del globo che è diventato non solo assai più difficile di un tempo – a causa della sua conformazione oro-idrografica e grazie a un *génie de liberté* che vi si è formato nel volgere dei secoli e delle epoche – il concretizzarsi della prospettiva di una grande conquista o di un grande impero<sup>29</sup> che la riprecipiterebbero inevitabilmente, com’è successo all’epoca delle conquiste romane, nel dispotismo<sup>30</sup>, ma anche sempre possibile, qualora ciò dovesse di nuovo accadere, scrollarsi di dosso il suo giogo<sup>31</sup>, ovvero riemergere dallo stato di abiezione e di abbruttimento in cui la sua violenza e il suo arbitrio getterebbero la natura umana. Una tale possibilità è invece del tutto preclusa all’Asia, dove la natura del territorio e l’*esprit de servitude* che da sempre vi regna<sup>32</sup>, non hanno mai consentito né mai consentiranno forme di organizzazione politica che non siano dispotiche<sup>33</sup>. In essa – sentenzia Montesquieu – non si vedrà mai altro che «l’eroismo della schiavitù»<sup>34</sup>.

Neppure dall’esterno e cioè dall’Europa, d’altra parte, può venire una tale possibilità<sup>35</sup>, e questo perché per poter ricevere la libertà (o anche solo delle «leggi migliori») occorre – secondo l’*EL* – esservi «preparati»<sup>36</sup>, il che non è appunto il caso degli Asiatici (o degli Africani), inclini o predisposti come sono, piuttosto – sempre a causa anzitutto del contesto geoclimatico in cui si trovano a vivere – alla sottomissione e alla schiavitù:

<sup>25</sup> Cfr. *EL*, XVII, 7, t. II, p. 530.

<sup>26</sup> Cfr. D. Felice, *Una forma naturale e mostruosa di governo: il dispotismo nell’«Esprit des lois»*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l’«Esprit des lois»*. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu, Napoli, Liguori, 1998, pp. 78-81.

<sup>27</sup> O anche, se si vuole, solo ‘variazioni’ nel tasso più o meno basso di quel *quantum* minimo di contingente libertà che, grazie soprattutto alla religione (cfr. *EL*, XII, 29, t. II, pp. 456-457), in essi è dato riscontrare. Vedi, al riguardo, il nostro *Una forma naturale e mostruosa di governo*, cit., pp. 25-27, e J.-P. Courtois, *Inflexions de la rationalité*, cit., pp. 98-99.

<sup>28</sup> Cfr. *infra*.

<sup>29</sup> Cfr. *EL*, XVII, 6, t. II, p. 529: «In Europa la divisione naturale forma numerosi Stati di media estensione, nei quali il governo delle leggi non è incompatibile con la conservazione dello Stato, anzi, la favorisce talmente che, senza di esse, la Stato va in decadenza e diviene inferiore a tutti gli altri. In questo modo si è formato uno spirito di libertà che rende ogni sua parte difficilissima da soggiogare e sottomettere da parte di una forza straniera, se non per mezzo delle leggi e l’utilità del suo commercio». Vedi anche *Monarchie universelle* I e VIII, t. II, pp. 19, 24.

<sup>30</sup> Sul nesso, per Montesquieu insindibile, tra grandi imperi o grandi conquiste e dispotismo, cfr. *Monarchie universelle* VIII ed *EL*, VIII, 17, X, 16, t. II, pp. 23-24, 364, 392.

<sup>31</sup> È quanto emerge chiaramente, ad es., da *EL*, VIII, 8, t. II, p. 356, dove si sottolinea il carattere *transitorio* che avrebbe una nuova instaurazione del dispotismo in Europa, stante appunto il fatto che esso sarebbe in contrasto con le sue caratteristiche ‘naturali’ (clima, territorio, ecc.) e ‘culturali’ (*génie de liberté*, costumi, religione, ecc.). Cfr., al riguardo, il nostro *Francia, Spagna e Portogallo: le monarchie europee «qui vont au despotisme» secondo Montesquieu*, in *L’Europa de Montesquieu*, cit., pp. 297-300 e *passim*.

<sup>32</sup> Cfr. *Monarchie universelle* VIII ed *EL*, XVII, 6, t. II, pp. 24, 529.

<sup>33</sup> «In Asia si sono sempre visti grandi imperi; in Europa essi non hanno mai potuto sussistere a lungo. Il fatto è che l’Asia che noi conosciamo ha pianure più ampie, è divisa in zone più vaste dai mari e, siccome si trova più a mezzogiorno, le sorgenti vi si prosciugano più facilmente, le montagne vi sono meno coperte di neve, e i fiumi, ingrossandosi in misura minore, non formano grandi barriere. Il potere deve essere quindi sempre dispotico in Asia, poiché, se la schiavitù non vi fosse estrema, si produrrebbe una divisione che la natura del paese non può tollerare» (*EL*, XVII, 6, t. II, p. 529 [corsivo mio]; cfr. anche *Monarchie universelle* VIII, t. II, p. 24).

<sup>34</sup> *EL*, XVII, 6, t. II, p. 529.

<sup>35</sup> In passato, forse l’unica eccezione è stata quella di Alessandro Magno, il quale, durante le sue conquiste in Asia, lasciò ai popoli vinti le loro leggi e i loro costumi e «resistette a coloro che volevano che trattasse i Greci come padroni e i Persiani come schiavi» (*EL*, X, 14, t. II, pp. 389-390). Ma la sua impresa finì presto e il vasto impero da lui costruito fu subito suddiviso tra i suoi generali. D’altra parte, se ciò non fosse accaduto, sarebbe stato inevitabile, per impedirne la «dissoluzione», instaurare «un potere senza limiti» e cioè il dispotismo (*EL*, VIII, 17, t. II, p. 364). Cfr. *infra*.

<sup>36</sup> *EL*, XIX, 2 (titolo), t. II, p. 556.

Pare – asserisce al riguardo Montesquieu in un importante passaggio della CXXXI lettera persiana, soppresso dai curatori dell'edizione postuma delle sue *Œuvres* (1758) – che la libertà sia fatta per il carattere dei popoli d'Europa e la schiavitù per quello dei popoli dell'Asia. *Invano i Romani cercarono di offrire ai Cappadoci questo prezioso tesoro: questa nazione vile lo rifiutò e corse alla schiavitù con la stessa fretta con cui altri popoli corsero alla libertà*<sup>37</sup>.

E in termini non meno duri e sprezzanti, nel capitolo 2 del libro XIX dell'*EL*, osserva, sempre in riferimento in primo luogo agli Asiatici, che così come l'aria pura è «nociva» a chi è vissuto a lungo in paesi malsani, altrettanto la libertà è «insopportabile» a popoli che non sono abituati a goderne<sup>38</sup>.

Inesorabile condanna, dunque, dell'Asia (e dell'Africa) ad un destino irrimediabilmente segnato dalla schiavitù e dal dispotismo, o – come amerà ripetere Hegel – ad una immutabilità eterna<sup>39</sup>, e totale dislocazione in Europa dell'orizzonte delle possibilità di libertà e, correlativamente, di sviluppo economico e civile.

3. Ma è tempo di addentrarci un po' più nel merito del nostro tema e di cominciare a considerare le raffigurazioni degli Stati e imperi del Mediterraneo antico che Montesquieu – avvalendosi di una vastissima documentazione in cui un posto privilegiato occupano gli scritti politici di Platone, Aristotele e Cicerone, le *Vite parallele* di Plutarco e le storie di Polibio, Livio e Tacito<sup>40</sup> – propone nel suo capolavoro. Costante, com'è noto, è l'interesse del Presidente per l'antichità e assai ampio lo spazio che egli le riserva anche nell'*EL*, in particolare nella Prima (libri I-VIII), Seconda (libri IX-XIII) e Quarta parte (libri XX-XXIII) dell'opera, incentrate, rispettivamente, sullo studio delle forme di governo, della libertà politica e del *commerce*. Nessuna, in pratica, delle più rilevanti istituzioni politiche mediterranee antiche vi è ignorata, ma tutte – da quelle prodotte dalla civiltà egizia a quelle sviluppate dalle civiltà ebraica, fenicia, minoica e micenea, per finire a quelle, di gran lunga più significative, create dalle civiltà greca e romana – vi sono fatte oggetto d'attenzione e 'incasellate', per così dire, all'interno delle due innovative tipologie delle forme politiche che vi si presentano, vale a dire la tipologia tripartita (repubblica, monarchia e dispotismo), costruita sulla base della *natura* o *forma costituzionale* di ciascun governo<sup>41</sup> e del *principio* animatore o *passione humana* che «lo fa muovere»<sup>42</sup> (rispettivamente, la *virtù politica*, l'*onore* e il *terrore*), e la tipologia bipartita (governi moderati o liberi/immoderati o dispotici), elaborata in base al modo in cui vi sono concretamente organizzati i tre poteri fondamentali dello Stato (legislativo, esecutivo e giudiziario) e sul *quantum* di libertà politica che da ciò risulta (più o meno ampio, a seconda della maggiore o

<sup>37</sup> *LP* CXXXI, t. I, p. 1598 (corsivo mio).

<sup>38</sup> *EL*, XIX, 2, t. II, p. 557.

<sup>39</sup> Vedi ad es. quanto il filosofo tedesco scrive a proposito degli imperi asiatici nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*: «[...] l'universale, che qui appare come sostanziale, morale, è, attraverso tale assolutismo, così dispotico, che non ha potuto aver luogo la libertà soggettiva, e quindi il mutamento. Da che mondo è mondo, questi imperi non si sono potuti sviluppare che in sé. Nell'idea essi sono i primi, e nello stesso tempo essi sono gli inerti» (G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia* [postume, 1837], tradotte da G. Calogero e C. Fatta, 4 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1975 [1<sup>a</sup> ed., 1941-63], vol. II, p. 14). Circa l'*EL*, cfr. in particolare il capitolo 4 del libro XIV, t. II, p. 479: «Cause de l'immortalité de la religion, des moeurs, des manières, des lois dans les pays d'Orient» (corsivo mio).

<sup>40</sup> Per un esame delle fonti classiche di Montesquieu, vedi L. M. Levin, *The political doctrine of Montesquieu's «Esprit des lois»: its classical background* (1936), Westport (Connecticut), Greenwood Press, 1973.

<sup>41</sup> «Io presuppongo – scrive in proposito Montesquieu – tre definizioni, o meglio tre fatti: che il governo repubblicano è quello in cui tutto il popolo, o almeno una parte di esso, detiene il potere sovrano; il monarchico, quello in cui uno solo governa, ma per mezzo di leggi fisse e stabilitate; mentre nel governo dispotico uno solo, senza legge e senza regola, trascina tutto con la sua volontà e i suoi capricci» (*EL*, II, 2, t. II, p. 239).

<sup>42</sup> *EL*, III, 1, t. II, p. 251.

minore distribuzione dei tre poteri, nei primi; nullo, a causa della loro concentrazione nelle mani di una stessa persona o di uno stesso gruppo sociale, nei secondi<sup>43</sup>).

Per quanto concerne la struttura politica dell'antico Egitto, il riferimento più significativo, al riguardo, s'incontra nel capitolo 6 del libro XVIII, dove Montesquieu, ragionando sull'inscindibile nesso che esiste – a suo avviso – tra industriosità umana, sviluppo economico e governo moderato<sup>44</sup>, adduce come esempio, accanto ai governi dei primi imperatori cinesi e dell'Olanda dei suoi tempi, quello dei faraoni, qualificandolo – e si tratta, rispetto allo schema dicotomico a cui abbiamo fatto cenno più sopra, di un'altra eccezione, accanto a quelle di Cartagine e delle città greche dell'Asia Minore – come «moderato» (ovvero *libero* e cioè con una qualche distribuzione dei poteri, anche se non dice nulla in proposito), stante appunto il fatto che si esercitava su un territorio – la valle e il delta del Nilo – reso fertile e produttivo dall'industriosità degli uomini e che aveva bisogno, per conservarsi tale, di questa stessa industriosità<sup>45</sup>.

Non meno lusinghiero è il giudizio che il Presidente esprime sui *gouvernements* degli antichi Ebrei e dei Fenici. Infatti, circa lo Stato ebraico dell'Antico Testamento – il cui «fine specifico» era, a suo avviso, la religione<sup>46</sup> e dove teologia e diritto formavano un tutt'uno<sup>47</sup> – ritiene che si sia trattato (ed è questa un'ulteriore eccezione rispetto allo schema dualistico appena ricordato) di una repubblica democratica e come tale la cita in più d'una occasione, come nel capitolo 5° del libro V dove si occupa del problema della «spartizione egualitaria delle terre» nelle democrazie e delle leggi adatte a conservarla<sup>48</sup>. Analogamente, le città-stato fenicie vengono considerate (ed è pure questa un'eccezione) repubbliche e accostate, per il tipo di commercio che praticarono – il «commercio d'economia», ossia di esportazione e di transito – ad altre grandi città mercantili antiche e moderne, come Cartagine, Atene, Marsiglia, Firenze e Venezia<sup>49</sup>: «[...] la loro frugalità, la loro abilità, la loro operosità, il loro sprezzo del pericolo e delle fatiche, le [resero] necessarie a tutte le nazioni del mondo»<sup>50</sup>.

Eminentemente rivolta all'organizzazione politica, anziché a quella economica, è, invece, l'attenzione di Montesquieu in merito ai Cretesi, o Minoici. Grande è l'elogio che, sulla scia di Platone<sup>51</sup>, egli tesse delle loro istituzioni politiche<sup>52</sup>, giudicate a loro volta di tipo repubblicano e viste come «il modello originario» di quelle di Sparta<sup>53</sup>. Tale – a suo avviso – fu l'attaccamento dei Cretesi al loro governo (nell'antichità venivano additati come «il popolo che aveva il più grande amore per la patria»<sup>54</sup>) che essi soli poterono permettersi di ricorrere ad un «mezzo assai singolare» quale l'insurrezione, che distruggerebbe qualsiasi Stato lo adottasse, per impedire l'abuso di potere da parte dei governanti<sup>55</sup>.

Decisamente negativa, al contrario, è la raffigurazione delle monarchie micenee e, più in specifico, di quelle dell'epoca cantata da Omero nell'*Iliade* e nell'*Odissea*<sup>56</sup>. Convinto che «il

<sup>43</sup> Cfr. *EL*, XI, 6-20, t. II, pp. 396-430. Vedi, sull'argomento, il nostro *Una forma naturale e mostruosa di governo*, cit., pp. 21 ss.

<sup>44</sup> «I paesi che l'industriosità umana ha reso abitabili e che hanno bisogno, per esistere, di questa stessa industriosità, richiedono un governo moderato» (*EL*, XVIII, 6, t. II, p. 534). Vedi anche *EL*, XVIII, 3, t. II, p. 532.

<sup>45</sup> *EL*, XVIII, 6, t. II, pp. 534-535. Ciò non toglie, evidentemente, che per Montesquieu il potere di qualche faraone – ad es. quello del «grande Sesostri» (*EL*, XVIII, 18, t. II, p. 541; *P* 554, t. I, p. 1067) – possa essere stato immoderato o dispotico. Sulla fertilità e ricchezza dell'antico Egitto, vedi anche *EL*, XXI, 6, t. II, p. 607.

<sup>46</sup> *EL*, XI, 5, t. II, p. 396.

<sup>47</sup> Cfr. *EL*, XIX, 16, t. II, p. 566, nota a: «Mosé fece un unico codice per le leggi e la religione».

<sup>48</sup> *EL*, V, 5, t. II, p. 277.

<sup>49</sup> Cfr. *EL*, XX, 4-5, t. II, pp. 587-589. Cartagine, com'è noto, fu la principale colonia fenicia.

<sup>50</sup> *EL*, XXI, 6, t. II, pp. 607-608. Montesquieu allude in particolare alla repubblica di Tiro.

<sup>51</sup> Cfr. Platone, *Leggi*, 691d-692b.

<sup>52</sup> Le definisce, tra l'altro, «straordinarie» e «ammirevoli» (*EL*, IV, 6 e VIII, 11, t. II, pp. 268, 358).

<sup>53</sup> *EL*, IV, 6, t. II, p. 267. Cfr. Platone, *Minosse* 318 c-d, e Aristotele, *Politica*, II 10, 1271b.

<sup>54</sup> *EL*, VIII, 11, t. II, p. 358.

<sup>55</sup> *EL*, VIII, 11, t. II, pp. 357-358.

<sup>56</sup> Come ricorda lo stesso Montesquieu (*EL*, XI, 11, t. II, p. 410), si tratta di una delle cinque specie di monarchia descritte da Aristotele nella sua *Politica* (III 14, 1285b), e cioè appunto della monarchia dei «tempi eroici» in Grecia.

capolavoro della legislazione» consiste nel saper «ben collocare» il potere giudiziario, ovvero nel «separarlo» dagli altri due poteri fondamentali dello Stato, il Presidente argomenta, infatti (fornendo così una spiegazione del carattere «tirannico» delle monarchie greche arcaiche di cui parla nella lettera CXXXI delle *LP*), che in esse i poteri erano «mal distribuiti», poiché il giudiziario era concentrato, insieme col potere esecutivo, nelle mani del re. Fu questa – a suo avviso – la cosa peggiore che si potesse fare, giacché così da un lato il monarca si rivelava «terribile» per i sudditi, dall’altro, non avendo il potere legislativo, che era detenuto dal popolo, si trovava ad essere, di fatto, continuamente in balia di quest’ultimo: egli «[...] aveva troppo potere e non ne aveva abbastanza». Il risultato fu che tali governi divennero «insopportabili» e furono ovunque «annientati»<sup>57</sup>.

Sulle loro rovine si formarono, dopo qualche tempo e molto lentamente, le *póleis* repubblicane, assai lodate per il loro benessere e le loro arti<sup>58</sup>, e le cui istituzioni giuridico-politiche e i cui meccanismi basilari di funzionamento, insieme a quelli della Repubblica romana, sono da Montesquieu i più frequentemente menzionati, soprattutto nella Prima parte dell’*EL*, per esemplificare i tratti essenziali e caratteristici della «natura» e del «principio» del modello di governo repubblicano che vi delinea, nella sua variante sia aristocratica sia, soprattutto, democratica. Ovviamente di gran lunga preponderanti sono i riferimenti alle due *póleis* più importanti e famose, vale a dire Sparta e Atene, che vengono assunte a prototipi – sulla scia dei dati, ritenuti per lo più attendibili, della tradizione classica e del pensiero repubblicano moderno<sup>59</sup> – di due opposte specie di repubbliche (che avranno peraltro grande fortuna nel Settecento e oltre<sup>60</sup>), e cioè, rispettivamente, le repubbliche a carattere militare e quelle a carattere commerciante<sup>61</sup>.

Scopo specifico della prima fu infatti – secondo Montesquieu – la guerra<sup>62</sup>, della seconda, invece, soprattutto l’ampliamento del suo impero marittimo<sup>63</sup>. A Sparta si volle che i cittadini se ne stessero «oziosi», ovvero si dedicassero esclusivamente alle attività ginniche e militari<sup>64</sup>, ad Atene, al contrario, Solone – nei cui confronti, al pari che verso il mitico legislatore Licurgo, si esprime nell’*EL* una grande ammirazione<sup>65</sup> – fece dell’ozio un crimine e volle che ogni cittadino rendesse

Vedi anche *EL*, XXI, 6, t. II, p. 607, dove si definiscono l’*Iliade* e l’*Odissea*, rispettivamente, «il primo di tutti [i poemi]» e «il più bel poema del mondo».

<sup>57</sup> *EL*, XI, 11, t. II, p. 411.

<sup>58</sup> Cfr. *EL*, XXI, 7 e XXIII, 17, t. II, pp. 612-613, 693-694. Molto duro, invece, è il giudizio che il Presidente esprime sulla filosofia greca: «La filosofia dei Greci – scrive ad es. in *P* 2092, t. I, p. 1545 – era ben poca cosa. Hanno guastato tutto l’Universo: non solo i loro contemporanei, ma anche i loro successori».

<sup>59</sup> Sulle fonti classiche, in particolare greche, del pensiero montesquieuiano, cfr., oltre allo studio già citato di Levin, R. Shackleton, *Montesquieu. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 265; R. Trousson, *Montesquieu et les Grecs*, «Bulletin de l’Associaton Guillaume Budé», 45 (1968), pp. 273-282; S. Goyard-Fabre, *L’héritage aristotélicien dans la pensée de Montesquieu*, «Diotima», 7 (1979), pp. 86-96. Su quelle repubbliche moderne (in particolare J. Harrington), vedi G. Cambiano, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, «Rivista di filosofia», 65 (1974), pp. 104-105, 113 ss.

<sup>60</sup> Vedi, in proposito, oltre agli studi citati nella nota 3, N. Hampson, *Will and circumstance. Montesquieu, Rousseau and the French Revolution*, London, Duckworth, 1983; il numero speciale di «Dix-huitième siècle», 21 (1989), dedicato a *Montesquieu et la Révolution*, 1689, 1789, 1989; AA.VV., *Montesquieu dans la Révolution française*, présentation de M. Dorigny, 4 voll., Paris-Genève, Ethis-Slatkine, 1990; R. Barny, *Montesquieu dans la Révolution*, in appendice a Id., *Le droit naturel à l’épreuve de l’histoire: Jean-Jacques Rousseau dans la Révolution (débats politiques et sociaux)*, Paris, Les Belles Lettres, 1995.

<sup>61</sup> Cfr. *EL*, V, 6, t. II, p. 280.

<sup>62</sup> Cfr. *EL*, IV, 6 e XI, 5, t. II, pp. 268, 396. Contraddittoriamente, in *EL*, VIII, 16, t. II, p. 363, si sostiene, invece, che il fine di Sparta fu «la libertà».

<sup>63</sup> *EL*, XXI, 7, t. II, p. 611. Cfr. anche *EL*, VIII, 16, t. II, p. 363.

<sup>64</sup> *EL*, IV, 8 e V, 6, t. II, pp. 272, 280.

<sup>65</sup> Su Solone, vedi in particolare *EL*, XIX, 21 e XXI, 7, t. II, pp. 571, 611; su Licurgo, invece, cfr. soprattutto *EL*, IV, 6, t. II, pp. 267-268, dove si sottolinea, tra l’altro, come «mischiando allo spirito di giustizia il ladrocinio, alla libertà estrema la schiavitù più dura, alla massima moderazione i sentimenti più atroci», fosse riuscito a dare «stabilità» a Sparta e a condurla alla «grandezza» e alla «gloria».

conto del modo in cui si procurava da vivere<sup>66</sup>. Nell'una «tutti i lavori e tutte le professioni che potevano far guadagnare denaro [furono] ritenute indegni di un uomo libero»<sup>67</sup>, nell'altra, invece, si cercò sempre di ispirare in tutti «l'amore per il lavoro»<sup>68</sup>. Fu per questo che nella città lacedemone gli schiavi vennero sottoposti ad ogni genere di angherie e costretti a svolgere tutti i lavori, dentro e fuori la casa<sup>69</sup>, mentre ad Atene furono trattati con «grande mitezza» e non turbarono mai lo Stato<sup>70</sup>.

Anche nel carattere dei loro abitanti, le due *póleis* furono antitetiche: «grave, serio, impassibile, taciturno» quello degli Spartani, pieno di «gaiezza» e di «vivacità» quello degli Ateniesi<sup>71</sup>, donde pure le profonde differenze riscontrabili nei loro rispettivi costumi: estremamente rudi e implicanti una subordinazione estrema verso qualsiasi tipo di autorità, quelli degli uni<sup>72</sup>; raffinati e insofferenti verso una troppo rigida dipendenza nei confronti dei superiori, quelli degli altri<sup>73</sup>.

A determinare la caduta di queste, come di altre repubbliche greche o di origine greca, quale ad esempio Siracusa (su cui Montesquieu formula giudizi quanto mai severi<sup>74</sup>), furono molteplici fattori, e in primo luogo, come nel caso della Atene democratica in epoca successiva a Solone, la «corruzione» o alterazione del loro principio animatore, e in specifico l'affermarsi in esse di un'eguaglianza politica «estrema», ovvero l'accaparramento da parte del popolo di tutti i poteri fondamentali dello Stato e addirittura il disconoscimento da parte sua di qualsiasi principio di autorità. Ciò che le fece precipitare in uno stato di «anarchia» e di «disordine» che ben presto si tramutò in sfacelo oppure nel «dispotismo di uno solo», il quale a sua volta ebbe termine, di lì a non molto e quando ormai erano in pieno declino, con la loro conquista da parte dello Stato macedone<sup>75</sup>.

Sulla struttura politica di quest'ultimo, entro la cui orbita le *póleis* greche finirono via via per essere tutte inglobate (Sparta, per la saggezza delle sue istituzioni, fu l'ultima in ordine di tempo<sup>76</sup>), come del resto su quella degli altri grandi regni ellenistici (Egitto e Siria in primo luogo), nell'*EL*, diversamente che nei *Romains*, non si dice molto<sup>77</sup>. Significative, invece, per quantità e

<sup>66</sup> Cfr. *EL*, V, 6, t. II, pp. 280-281.

<sup>67</sup> *EL*, IV, 8, t. II, p. 271.

<sup>68</sup> *EL*, V, 6, t. II, p. 280.

<sup>69</sup> Cfr. *EL*, XV, 10, t. II, p. 498: «L'estremo abuso della schiavitù si ha quando essa è, allo stesso tempo, personale e reale. Tale era la schiavitù degli Ilioti presso gli Spartani: essi erano sottoposti a tutti i lavori fuori della casa e a ogni sorta di insulti nella casa. Una simile condizione è contraria alla natura delle cose». Vedi anche *EL*, XI, 19, t. II, p. 429, dove si osserva che a Sparta «coloro i quali erano liberi lo erano senza limitazione, e coloro che erano schiavi lo erano essi pure senza limitazione».

<sup>70</sup> Cfr. *EL*, XV, 16, t. II, p. 502.

<sup>71</sup> *EL*, XIX, 7, t. II, p. 560. Sul carattere degli Ateniesi, vedi anche *Essai sur les causes*, t. II, p. 44, e *P* 811.

<sup>72</sup> Cfr. *EL*, IV, 8; V, 7; XIX, 16; XXIX, 9: t. II, pp. 272-273, 282-283, 567, 870.

<sup>73</sup> Cfr. *EL*, V, 7 e XIX, 7, t. II, pp. 283, 560.

<sup>74</sup> «[...] provò sventure – scrive ad es. in *EL*, VIII, 2, t. II, p. 351 – che la corruzione ordinaria non reca; [...] sempre nella licenza o nell'oppressione, travagliata egualmente dalla sua libertà e dalla sua schiavitù, scossa sempre dall'una e dall'altra come da una tempesta [...], essa aveva nel suo seno un popolo numeroso, che non ebbe mai altra alternativa se non quella crudele di darsi un tiranno o di esserlo esso stesso». Del tutto positivi, invece, i giudizi che Montesquieu esprime su un'altra grande repubblica del Mediterraneo antico, anch'essa di origine greca, e cioè Marsiglia: questa repubblica – osserva tra l'altro – non sperimentò mai i passaggi «dall'avvilimento alla grandezza» che afflissero Atene e Siracusa, cosicché «si governò sempre con saggezza, e conservò intatti i suoi principi» (*EL*, VIII, 4, t. II, pp. 352-353).

<sup>75</sup> *EL*, VIII, 2, t. II, pp. 350-351. Cfr. anche *Romains* VIII ed *EL*, III, 3, t. II, pp. 115-116, 252-253.

<sup>76</sup> Cfr. *EL*, IV, 6, t. II, p. 268.

<sup>77</sup> Circa lo Stato macedone vi si rileva, comunque, che fu una *monarchia* (vedi ad es. *EL*, VIII, 16 e IX, 2, t. II, pp. 363, 371) e che così rimase anche dopo l'impresa di Alessandro Magno, dato che l'impero da questi costruito non restò tale – ciò che avrebbe comportato inevitabilmente, come s'è già accennato, l'instarazione di un potere dispotico – ma fu subito spartito, dopo la sua morte precoce, tra i suoi generali (cfr. *EL*, VIII, 17, t. II, p. 364). Quanto alla struttura politica degli altri Stati ellenistici, e segnatamente dei regni di Siria e d'Egitto, che nei *Romains* Montesquieu è alquanto esplicito nel bollare come dispotici (cfr. cap. V, t. II, pp. 97-99), nell'*EL* non dice nulla di particolare, preferendo piuttosto soffermarsi sul loro *commerce*, sulle loro imprese marittime e sulle scoperte geografiche che si fecero nella loro epoca (cfr. *EL*, XXI, 9-10, t. II, pp. 616-624).

qualità, sono le pagine che Montesquieu dedica all’impresa di Alessandro Magno, in particolare nel libro XXI, dove esamina la «grande rivoluzione» che essa provocò nel commercio internazionale dell’Antichità<sup>78</sup>, e nel libro X (incentrato sullo studio della «forza offensiva» degli Stati), in cui, per quanto dichiari altrove di non amare i conquistatori<sup>79</sup> e a dispetto della sua radicale avversione per le politiche militariste ed espansioniste<sup>80</sup>, traccia un ritratto quanto mai lusinghiero del celebre Macedone, esaltandolo, oltre che come uomo, per la «saggezza» di cui diede prova nel realizzare e, soprattutto, nel conservare le sue conquiste:

Resistette – scrive, tra l’altro, a questo proposito – a coloro che volevano che trattasse i Greci come padroni e i Persiani come schiavi; non si preoccupò che di unire le due nazioni, e di far scomparire le distinzioni tra conquistatori e vinti [...]. Non soltanto lasciò ai popoli soggiogati i loro costumi; lasciò loro anche le leggi civili, e spesso persino i re e i governatori che vi aveva trovato. Poneva i Macedoni alla testa delle truppe, e gente del posto a capo dei governi, poiché preferiva correre il rischio di qualche infedeltà particolare (ciò che talvolta gli accadde) che di una rivolta generale. Rispettò le antiche tradizioni, e tutti i monumenti della gloria e della vanità dei popoli. I re di Persia avevano distrutto i templi dei Greci, dei Babilonesi e degli Egiziani: egli li fece ricostruire. Poche furono le nazioni che a lui si sottomisero e sui cui altari egli non fece dei sacrifici. Sembrava che non si fosse fatto conquistatore che per divenire il monarca particolare di ciascuna nazione, e il primo cittadino di ciascuna città. *I Romani conquistarono tutto per tutto distruggere; egli volle tutto conquistare per tutto conservare* e, in ogni paese che attraversò, le sue prime idee, i suoi primi progetti furono sempre di farvi qualche cosa che potesse accrescerne la prosperità e la potenza. Ne trovò i primi mezzi nella grandezza del suo genio; i secondi nella sua frugalità ed economia personale; i terzi nella sua immensa prodigalità per le grandi cose. La sua mano era chiusa per le spese private, ma si apriva per quelle pubbliche. Se si trattava di amministrare la sua casa, egli era un Macedone; se si trattava di pagare i debiti dei soldati, di far partecipi della sua conquista i Greci, di favorire la fortuna di ciascun componente del suo esercito, egli era Alessandro [...]. Voglio confrontarlo con Cesare. Quando questi volle imitare i re asiatici, esasperò i Romani per una cosa che era pura ostentazione; quando Alessandro volle imitare i re asiatici, fece una cosa che rientrava nel suo piano di conquista<sup>81</sup>.

4. Tra tutte le grandi civiltà del Mediterraneo antico, è comunque a quella creata dai Romani che nell’*EL* è riservato lo spazio di gran lunga maggiore. Le leggi, i costumi e le istituzioni da essa prodotti sono infatti non solo i più assiduamente menzionati e addotti a sostegno – in quanto ritenute scientificamente ‘probanti’<sup>82</sup> – delle teorie che via via vi si presentano (dalla tipologia tripartita delle forme di governo al principio della distribuzione dei poteri, alle tesi sulla dipendenza delle leggi civili dalle leggi politiche e sui rapporti tra diritto e storia), ma anche – almeno tra quelli dell’Antichità classica, e non senza significative innovazioni rispetto all’opera specifica che Montesquieu vi aveva già dedicato<sup>83</sup> – i più attentamente studiati in tutti e tre i principali momenti della sua storia: la monarchia della prima età dei “sette re di Roma”, la repubblica prima aristocratica poi democratica del periodo successivo, e infine il principato e il dominato dell’epoca dell’Impero.

Della struttura costituzionale del governo dei mitici sette re di Roma si discute soprattutto in XI, 12, dove si sottolinea che esso «cadde» per lo stesso «difetto generale» delle monarchie greche dei tempi eroici, «benché in se stesso, e nella sua natura particolare, fosse ottimo»<sup>84</sup>. In effetti, sotto

<sup>78</sup> *EL*, XXI, 8, t. II, pp. 613-616. Cfr. anche *P* 349, t. II, p. 1087, dove si osserva che «furono le conquiste di Alessandro a far conoscere l’Oriente all’Occidente».

<sup>79</sup> Cfr. *Défense*, t. II, p. 1129.

<sup>80</sup> Cfr. ad es. *Monarchie universelle* ed *EL*, VIII, 17, IX, 6-7 e X, 2, t. II, pp. 19-38, 364, 374-375, 378.

<sup>81</sup> *EL*, X, 14, t. II, pp. 389-391 (corsivo mio). Cfr. anche *EL*, X, 13, t. II, pp. 387-388. Non sempre altrettanto favorevoli sono i giudizi su Alessandro che si incontrano negli appunti privati del Presidente, come ad es. la *pensée* 1228, t. I, p. 1307, dove, in base a criteri moralistici, si giudica «vana» la sua gloria. Vedi *supra*, nota 35.

<sup>82</sup> «Mi sento sicuro delle mie massime – dichiara ad es. Montesquieu – quando ho dalla mia i Romani» (*EL*, VI, 15, t. II, p. 325).

<sup>83</sup> *I Romains* (1734). Cfr. *infra*, nota 121.

<sup>84</sup> *EL*, XI, 12, t. II, p. 412. Altrettanto, se non ancora più favorevole, è il giudizio sulla monarchia romana arcaica formulato nei *Romains*: «Una delle cause della [...] prosperità [di Roma] – si legge ad es. nel cap. I, t. II, p. 70 – è che i

i primi cinque re, la costituzione fu «monarchica, aristocratica e popolare, e tale fu l’armonia tra i poteri [dello Stato] che [...] non si videro né gelosie né dispute». Sotto Servio Tullio, invece, essa fu cambiata, indebolendo il potere regio e l’autorità del senato, e aumentando il potere del popolo, cosa che ebbe, tra l’altro, come effetto quello di consentire a quest’ultimo di sconfiggere il tentativo autoritario di Tarquinio e di provocare la caduta della monarchia medesima:

La sua [di Tarquinio] potenza aumentò, ma ciò che in essa vi era di odioso divenne ancora più odioso; egli usurpò il potere del popolo, fece delle leggi senza di esso, ne fece persino contro di esso. Avrebbe riunito i tre poteri nella sua persona, ma il popolo si ricordò ad un certo punto di essere lui il legislatore, e Tarquinio non fu più<sup>85</sup>.

Per quanto concerne, invece, l’organizzazione costituzionale della repubblica romana, Montesquieu ne tratta in numerosi luoghi, e in particolare nel prosieguo del libro XI, segnatamente nei capitoli 13-18, dove ne offre, riprendendo a suo modo la teoria del governo misto di Polibio e di Machiavelli, un’analisi distesa e organica. Dopo la cacciata dei re il governo di Roma fu di tipo aristocratico, dal momento che i patrizi erano i soli a poter ricoprire tutte le cariche religiose, politiche, civili e militari<sup>86</sup>. A poco a poco, tuttavia, i plebei riuscirono a guadagnare – mediante una serie di importanti riforme politiche, quali il diritto di poter accedere anch’essi a quasi tutte le magistrature e l’istituzione del tribunato<sup>87</sup> – porzioni importanti di potere, trasformando così lo Stato, in particolare dopo il breve governo tirannico dei decemviri (451-450 a.C.)<sup>88</sup>, da aristocratico in democratico o «popolare». Prese così avvio una lunga fase della storia della repubblica – quella che nel manoscritto dell’*EL* che ci è rimasto viene definita della *république parfaite*<sup>89</sup> – in cui, al pari che nell’altro grande sistema politico dettagliatamente descritto nel libro XI, vale a dire la monarchia costituzionale inglese settecentesca, venne realizzato, attraverso un complesso sistema di distribuzione dei poteri, un equilibrio politico – o, come si legge in un celeberrimo passaggio dei *Romains*, una *union d’harmonie*<sup>90</sup> – tra le *puissances* fondamentali dello Stato (senato e popolo), che impedì o corresse nell’Urbe ogni abuso di potere<sup>91</sup> e che fu la causa fondamentale della maggiore stabilità, nonché della superiorità, della sua costituzione rispetto alle altre grandi costituzioni repubblicane antiche, *in primis* quella della sua più potente e pericolosa rivale nella lotta per il predominio politico-militare sul Mediterraneo, Cartagine<sup>92</sup> (al tempo della decisiva

---

suoi re furono tutti grandi personaggi. Non è dato trovare in alcun’altra storia una così ininterrotta successione di simili uomini di Stato e di simili capitani».

<sup>85</sup> *EL*, XI, 12, t. II, pp. 412-413. Cfr. *Romains* I, t. II, p. 71.

<sup>86</sup> Cfr. *EL*, XI, 13-14, t. II, pp. 414-415. Un’analoga tesi è sostenuta in *Romains* VIII, t. II, p. 111. Per lo più favorevoli i giudizi che Montesquieu esprime – in particolare in *EL*, II, 3 e V, 8, t. II, pp. 245, 285-287 – sulla fase aristocratica della repubblica romana.

<sup>87</sup> Cfr. *EL*, XI, 14, t. II, pp. 415-416.

<sup>88</sup> «Dieci uomini nella repubblica ebbero in mano da soli tutto il potere legislativo, tutto il potere esecutivo, tutto il potere giudiziario. Roma si vide sottomessa ad una tirannide crudele come quella di Tarquinio» (*EL*, XI, 15, t. II, pp. 417-418). Vedi anche *EL*, VI, 7, 15 e XII, 21, t. II, pp. 316-317, 325, 450-451.

<sup>89</sup> Ms. dell’*EL* (Bibliothèque Nationale/Paris, N.a.f. 12832-12836), t. II, f. 253r. Già N. Machiavelli, com’è noto, aveva parlato della Repubblica romana come di una «repubblica perfetta»: cfr. *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2, in *Opere*, vol. I, cit., p. 207.

<sup>90</sup> *Romains* IX, t. II, p. 119.

<sup>91</sup> Quest’idea si ricava dall’insieme dei capitoli 16-18 del libro XI, in cui Montesquieu esamina partitamente la distribuzione di ciascuno dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) nella Repubblica democratica romana. Cfr. anche *Romains* VIII-IX e XI, t. II, pp. 115-116, 119-120, 124-125. Per un’analisi comparativa di quest’ultima opera e dell’*EL* sui temi in questione, vedi A. Postigliola, «*Une république parfaite*: *Roma, i poteri, le libertà tra le «Considérations» e l’«Esprit des lois»*, in *Storia e ragione*. Atti del Convegno internazionale di Napoli (4-6 ottobre 1984), a cura di A. Postigliola, Napoli, Liguori, 1987, pp. 325-330.

<sup>92</sup> «Fu come nazione rivale, e non come nazione commerciante – secondo Montesquieu – che [i Romani] attaccarono Cartagine» (*EL*, XXI, 14, t. II, p. 632). Di parere opposto è Voltaire, che critica esplicitamente il Presidente su questo punto nella voce «*Lois (Esprit des)*» delle *Questions sur l’Encyclopédie*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, a cura di L. Moland, 52 voll., Paris, Garnier, 1877-1885, vol. XX, pp. 8-9.

seconda guerra punica, diversamente che a Roma, in questa città regnavano – secondo Montesquieu – abusi e corruzione<sup>93</sup>). Ad un certo punto, comunque, anche l'*admirable*<sup>94</sup> costituzione democratica romana entrò in crisi. Ciò cominciò ad accadere con la riforma giudiziaria dei Gracchi (123 a.C.), allorché il potere di giudicare venne trasferito dai senatori ai cavalieri, rompendo così, di fatto, l'equilibrio politico tra le *puissances* a vantaggio del popolo:

Bisogna rilevare – sottolinea al riguardo Montesquieu in quello che è senza dubbio il passaggio cruciale di tutta la sua disamina della struttura giuridico-politica della Repubblica romana – come i tre poteri possano essere ben distribuiti in rapporto con la libertà della costituzione, benché non lo siano altrettanto bene in rapporto con la libertà del cittadino. A Roma, dato che il popolo deteneva la maggior parte del potere legislativo, una parte del potere esecutivo, e una parte del potere giudiziario, si trattava di equilibrare questo suo grande potere con un altro. Il senato aveva sì una parte del potere esecutivo e qualche ramo del potere legislativo, ma questo non era sufficiente per controbilanciare il popolo. Era necessario che il senato prendesse parte al potere giudiziario, cosa che avveniva quando i giudici erano scelti tra i senatori. Quando i Gracchi privarono i senatori del potere giudiziario, il senato non poté più resistere al popolo. Essi colpirono, dunque, la libertà della costituzione per favorire la libertà del cittadino, ma questa si perdette con quella<sup>95</sup>.

Come si vede, anche qui, al pari che nel caso delle monarchie greca e romana arcaiche, la causa prima della perdita della libertà, il fattore che innesca il meccanismo dell'abuso di potere e quindi della rovina dello Stato, è la cattiva ‘allocazione’ del potere giudiziario, ovvero – nel caso che ci interessa – il suo trasferimento dal ceto senatorio a quello equestre. In questo modo – osserva ancora Montesquieu – i cavalieri «non furono più quell’ordine intermedio che univa il senato e il popolo, e la catena della costituzione fu spezzata», provocando «mali infiniti»<sup>96</sup>.

Ad aggravare in modo irreparabile la crisi della «repubblica perfetta» fu, tuttavia, anche un’altra importante causa, e cioè la smisurata estensione territoriale che essa raggiunse. A differenza, infatti, delle repubbliche militari greche – *in primis* Sparta – le continue guerre che Roma intraprese non ebbero come scopo la difesa e la conservazione del proprio territorio, bensì «l’ingrandimento» dello Stato<sup>97</sup>. Ma una repubblica – come ben compresero, secondo Montesquieu, Annone e il senato cartaginese al tempo della seconda guerra punica<sup>98</sup> – non può ampliare oltre certi limiti i propri confini, senza affidare – come si sottolinea già in *LP CXXXI* e si ribadisce in *EL*, X, 6 – un’autorità eccessiva, pericolosa per la sua stessa libertà, ai magistrati che invia a reggere i territori di nuova acquisizione<sup>99</sup>. Sicché, fino a quando Roma esercitò il suo dominio soltanto sull’Italia, i vari popoli furono governati come «confederati» e «si seguirono le leggi di ciascuna repubblica». Ma allorché le conquiste si allargarono, fu necessario inviare dei

<sup>93</sup> Cfr. *Romains* IV, VIII; *EL*, III, 3 e VIII, 14: t. II, pp. 83-84, 115, 253, 361. Anche sotto altri aspetti Cartagine è presentata in una luce nettamente negativa da Montesquieu nell'*EL*, in particolare per quanto concerne il suo «singolare» diritto delle genti (cfr. XXI, 11, t. II, p. 624), e per le «dure» leggi da essa imposte ai Sardi e ai Corsi per accrescerne la dipendenza nei suoi confronti (cfr. XVIII, 3 e XXI, 11, 21, t. II, pp. 533, 624, 644).

<sup>94</sup> Cfr. *Romains* VIII-IX ed *EL*, XI, 16, t. II, pp. 115, 120, 419.

<sup>95</sup> *EL*, XI, 18, t. II, pp. 425-426. Anche per N. Machiavelli, seppure non per le stesse ragioni, l’epoca dei Gracchi segna nell’antica Roma il ‘principio della fine’ del «vivere libero»: cfr. *Discorsi*, I, 6, in *Opere*, vol. I, cit., p. 213.

<sup>96</sup> *EL*, XI, 18, t. II, p. 426. Sulla riforma giudiziaria dei Gracchi (segnatamente di Gaio e non di Tiberio Gracco, come erroneamente Montesquieu scrive in *EL*, XI, 18, t. II, p. 425), vedi C. Nicolet, *Les Gracques. Crise agraire et révolution à Rome*, Paris, Gallimard-Julliard, 1980, pp. 181-195, ed E. Gabba, *Il tentativo dei Gracchi*, in *Storia di Roma*, vol. II: *L’impero mediterraneo*, t. I: *La repubblica imperiale*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 683 ss.

<sup>97</sup> *EL*, XI, 5, t. II, p. 396. Cfr. anche *Romains* IX, t. II, p. 120. Sul carattere ‘difensivo’ e non espansionistico delle guerre condotte da Sparta e dalle altre repubbliche militari greche, vedi *EL*, VIII, 16 e XXIII, 17, t. II, pp. 362-363, 693.

<sup>98</sup> Cfr. *EL*, X, 6, t. II, pp. 382-383, dove si elogia l’atteggiamento che entrambi tennero durante la campagna militare di Annibale in Italia e si evidenzia il pericolo che quest’ultimo avrebbe rappresentato per la repubblica cartaginese se avesse conquistato Roma.

<sup>99</sup> *EL*, X, 6, t. II, p. 382. Il tema è ripreso anche in *EL*, XI, 19, t. II, p. 428, dove si osserva che una repubblica conquistatrice «non può trasmettere il proprio tipo di governo, e reggere lo Stato conquistato secondo la forma della sua costituzione».

pretori e dei proconsoli e conferire loro un potere esorbitante: essi – scrive esattamente Montesquieu in XI, 19, a conclusione della sua lunga indagine sulla costituzione romana – ebbero una *puissance* che «riuniva quella di tutte le magistrature romane [...]», perfino quella del senato e del popolo». Furono «magistrati dispotici, assai confacenti alla lontananza dei luoghi dove erano inviati. [Esercitarono] i tre poteri [...], [furono] i pascià della repubblica»<sup>100</sup>.

Spaventosi – a parere del Presidente – gli effetti che il dispotismo dei pretori e dei proconsoli produsse nelle province, anzitutto in campo tributario e penale: infatti, mentre a Roma le tasse o non erano pagate affatto o lo erano in misura del tutto equa, secondo la ripartizione dei cittadini in sei classi introdotta da Servio Tullio, negli Stati conquistati i sudditi vennero vessati con tributi esagerati, intollerabili<sup>101</sup>; e laddove nell'Urbe un cittadino romano non poteva essere giudicato che dal popolo, nei territori soggiogati ognuno si ritrovò in balia del «potere arbitrario» del governatore, cosicché «nel mondo romano, come a Sparta, coloro i quali erano liberi lo erano senza limitazione, e coloro che erano schiavi lo erano essi pure senza limitazione»<sup>102</sup>.

Il frutto più pericoloso di tale «governo duro e tirannico»<sup>103</sup> fu Mitridate, re del Ponto, che riuscì per un certo tempo a coalizzare attorno a sé le diverse voci del disagio del mondo ellenistico per l'imperialismo romano e a incitarle alla rivolta contro il comune oppressore: «Tutta l'Asia mi attende come liberatore – diceva – tanto odio hanno suscitato contro i Romani le ruberie dei proconsoli, le esazioni degli uomini d'affari e le calunnie dei tribunali»<sup>104</sup>. L'impresa di questo irriducibile avversario dell'espansionismo dell'Urbe nel Mediterraneo orientale – «re barbaro e amante dei piaceri» e, al tempo stesso, «grande principe», come viene definito in XXI, 12<sup>105</sup> – fallì, ma il solco, o l'«ingiusta discriminazione», tra cittadini romani e provinciali, tra dominatori e vinti, divenne sempre più profondo e lacerante. Non meno orribili, infatti, furono le conseguenze del brutale dispotismo dei Romani nelle province anche negli altri campi della vita sociale, come ad esempio quelli commerciale e demografico.

Dominati dal loro *esprit de conquête* (e di *pillage*), essi distrussero gran parte dei più fiorenti centri del commercio mediterraneo antico, da Corinto e Cartagine (la cui rovina favorì la potenza marittima di Marsiglia<sup>106</sup>), ai regni ellenistici<sup>107</sup> e all'isola di Delo, travolta, nel suo fondamentale ruolo di nodo commerciale tra Oriente e Occidente, durante la guerra mitridatica:

Giammai guerra – scrive a questo proposito Montesquieu – fu più funesta; dal momento che le parti avverse disponevano di grande potenza e di reciproci vantaggi, i popoli della Grecia e dell'Asia vennero distrutti, o come amici di Mitridate o come suoi nemici. Delo fu coinvolta nella sciagura comune. Il commercio decadde per ogni dove: era logico che fosse distrutto, dal momento che lo erano gli stessi popoli<sup>108</sup>.

Sul piano demografico, poi, mentre nei primi tempi della «repubblica perfetta» il bacino del Mediterraneo, le Gallie e la Germania «erano [...] piene di piccoli popoli, e rigurgitavano di

<sup>100</sup> *EL*, XI, 19, t. II, p. 428.

<sup>101</sup> Cfr. *EL*, XI, 19, t. II, p. 429.

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *EL*, XXI, 14, t. II, p. 632.

<sup>104</sup> *EL*, XI, 19, t. II, p. 429.

<sup>105</sup> *EL*, XXI, 12, t. II, p. 630. Cfr. anche i *Romains*, dove un intero capitolo, il VII (t. II, pp. 108-111), è dedicato a questo importante protagonista – un mix di despota orientale e di principe ellenistico – della tenace resistenza opposta dai popoli della Grecia e dell'Asia all'imperialismo romano.

<sup>106</sup> Cfr. *EL*, XXI, 11, t. II, p. 629. Vedi pure *EL*, XX, 5, t. II, pp. 588-589, dove si elogia, ancora una volta, questa repubblica, in particolare per le positive qualità dei suoi cittadini, quali la laboriosità, l'amore per la giustizia, la moderazione e la frugalità.

<sup>107</sup> Con la significativa eccezione dell'Egitto tolemaico, che continuò sempre a rivestire – secondo Montesquieu – un ruolo di primo piano nel commercio del Mediterraneo antico e in quello tra Oriente e Occidente: cfr. *Romains* IV; *EL*, XXI, 9, t. II, pp. 87, 617-618; *P* 1498-1499, t. I, p. 1361.

<sup>108</sup> *EL*, XXI, 12, t. II, pp. 630-631. Cfr. anche *EL*, XXII, 22, t. II, p. 679-682, dove si discute delle usure «terribilmente gravose» da cui furono vessate le province romane e che contribuirono a loro volta a distruggervi il commercio.

abitanti»<sup>109</sup>, allorché Roma li ebbe tutti «inghiottiti» in un unico grande Stato, «si vide l'universo spopolarsi lentamente»<sup>110</sup>. È vero che i suoi governanti cercarono con ogni mezzo di contenere il crescente declino demografico, ma

ben presto le leggi più sagge non poterono più porre rimedio a ciò che una repubblica agonizzante, un'anarchia generale, un governo militare, un dominio duro, un dispotismo superbo, una monarchia debole, una corte vacua, stolida e superstiziosa, avevano poco per volta demolito: si sarebbe detto che i Romani non avessero conquistato il mondo che per indebolirlo e abbandonarlo indifeso ai barbari. Le nazioni gotiche, getiche, saracene e tartare li piegarono volta a volta; ben presto i popoli barbari non dovettero distruggere che altri popoli barbari. Allo stesso modo, nei tempi favolosi, dopo le inondazioni e i diluvi, uscì dalla terra una stirpe di uomini armati che si sterminarono a vicenda<sup>111</sup>.

Quanto mai fosca, come si vede, è la raffigurazione che l'autore dell'*EL* – rivisitando la vecchia tesi filo-senatoriale e anti-imperiale alla luce della sua originale teoria della ‘spartizione’ dei poteri<sup>112</sup> – propone dell’espansionismo militare dei Romani. Pur ammirandone la *grandeur*, la determinazione e la costanza con cui la perseguiro (furono «il popolo del mondo che seppe meglio conciliare le sue leggi con i propri disegni»<sup>113</sup>), nonché la «perfezione» e la superiorità che, almeno per una certa fase, caratterizzarono le loro istituzioni politiche, non cessa tuttavia mai di denunciarne – con accenti dal chiaro sapore tacitiano<sup>114</sup>, e nell'*EL* in termini ancora più duri che nei *Romains*<sup>115</sup> – i metodi efferati che adoperarono (il «saccheggio» sistematico come fonte lecita di arricchimento<sup>116</sup>), le violenze e gli abusi che perpetrarono<sup>117</sup>, la disumanità e la ferocia di cui diedero viepiù prova<sup>118</sup>, lo stato di totale «desolazione» in cui ridussero i territori assoggettati<sup>119</sup>.

Diversamente da Alessandro, che *conquistò tutto per tutto conservare*, essi – come s’è già avuto modo di segnalare – *conquistarono tutto per tutto distruggere*<sup>120</sup>. Anziché rispettare le leggi e i costumi dei popoli soggiogati, praticarono nei loro confronti una politica di puro «sterminio» e di annullamento delle loro individualità etniche<sup>121</sup>; demolirono un’infinità di piccoli Stati per formarne uno solo, che non poteva reggersi; indebolirono il mondo intero «come predatori e come depredati,

<sup>109</sup> *EL*, XXIII, 18, t. II, p. 695.

<sup>110</sup> *EL*, XXIII, 19, t. II, p. 695.

<sup>111</sup> *EL*, XXIII, 23, t. II, p. 708-709. Sull’analisi montesquieuiana del problema del commercio e dell’andamento demografico nelle province romane, vedi il ricco studio di U. Roberto, *Diritto e storia: Roma antica nell’«Esprit des lois»*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l’«Esprit des lois»*, cit., pp. 256-276.

<sup>112</sup> Cfr. A. Postigliola, «*Une république parfaite*», cit., p. 335.

<sup>113</sup> *EL*, XXIII, 20, t. II, p. 696. Vedi anche *EL*, XXII, 12, t. II, p. 670: «Studiate i Romani, non li troverete mai così grandi come nella scelta delle circostanze nelle quali fecero il bene e il male».

<sup>114</sup> Particolarmente evidente, almeno su alcune affermazioni montesquieuiane (cfr. *infra*), appare l’influsso del celeberrimo discorso – in cui è contenuta, tra l’altro, la nota frase *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* – che nei capitoli 30-32 dell’*Agricola* Tacito mette in bocca al comandante britannico Calcago.

<sup>115</sup> Cfr. *infra*.

<sup>116</sup> *Romains* I, t. II, p. 72. Vedi anche *Romains* VI, t. II, p. 106, dove vengono bollati come peggiori dei briganti.

<sup>117</sup> Anzitutto con il diritto che essi si arrogarono di risparmiare la vita ai vinti riducendoli in schiavitù, un diritto che Montesquieu respinge con durezza in *EL*, XV, 2, t. II, pp. 491-492.

<sup>118</sup> Cfr. ad es. *Romains* XV; *EL*, XII, 18 e XV, 16: t. II, pp. 147-148, 448, 502-503.

<sup>119</sup> Cfr. ad es. *EL*, XXII, 22, t. II, p. 679: le province romane furono *désolées* da un governo *despotique et dur*. Sulla rilevata duplicità di atteggiamento di Montesquieu verso i Romani, vedi U. Roberto, *Diritto e storia*, cit., *passim*, e J. Ehrard, *L'esprit des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens*, Genève, Droz, 1998, pp. 55-65.

<sup>120</sup> Sul carattere distruttivo delle conquiste dei Romani vedi, oltre a *EL*, X, 14, t. II, pp. 390-391, in cui si trovano le espressioni riportate in corsivo nel testo, anche *EL*, XXI, 12, XXIII, 20, XXIV, 3, t. II, pp. 631, 696, 717; e, inoltre, le *pensées* 279-280, 1534, t. I, pp. 1370-1371, t. II, p. 1061.

<sup>121</sup> Cfr. *EL*, X, 3, t. II, p. 378, e *P* 338, t. II, pp. 1081-1082, dove si legge: «Uno degli inconvenienti della conquista dell’Universo da parte dei Romani, fu che il numero infinito di popoli che essi assoggettarono assimilarono i costumi romani, e che ogni popolo perse il carattere originale che gli derivava dal suo spirito generale». È questo uno dei punti più significativi in cui Montesquieu si discosta nettamente dai *Romains*, dove sostiene esattamente il contrario, e cioè che i Romani non imposero ai popoli vinti i propri ordinamenti: cfr. cap. VI, t. II, p. 108.

come tiranni e come schiavi»<sup>122</sup>; perpetrarono, in breve – come si legge nella *pensée* 1535 – «la più lunga congiura che sia stata mai ordita contro l’Universo»<sup>123</sup>.

Ad ogni modo – e riannodiamo così le fila del discorso avviato più sopra – il dispotismo non restò confinato alle province, bensì lentamente e inesorabilmente si propagò anche nel centro dell’Impero. Alla grave crisi politico-costituzionale innescata dai Gracchi, si aggiunsero infatti altri importanti fattori quali in primo luogo l’accumularsi nell’Urbe, in conseguenza delle continue annessioni di sempre nuovi territori, di ingenti ricchezze e beni di lusso, che la «guastarono»<sup>124</sup>, distruggendovi la *virtù politica* ovvero quell’amore per la patria, per l’uguaglianza e per la frugalità che aveva fino ad allora animato i cittadini della repubblica democratica<sup>125</sup>. L’estensione indiscriminata del diritto di cittadinanza fece poi il resto, ampliando in modo abnorme le assemblee (i *comitia*) e trasformandole – come si legge nei *Romains* – in vere e proprie «congiure» o «accolte di sediziosi»<sup>126</sup>.

Accadde così che anche a Roma, come ad Atene in età post-soloniana, il popolo precipitò in uno stato di «licenza» e di «anarchia generale»<sup>127</sup>, che lo rese facile preda dei demagoghi, ai più potenti dei quali esso finì per conferire una grande autorità<sup>128</sup>, facendo in tal modo ‘collassare’ la repubblica – in particolare con Cesare, come si sostiene già in *LP* CXXXI e si ribadisce in vari luoghi dei *Romains* e dell’*EL*<sup>129</sup> – nella «tirannide» e, di lì a poco, nel *gouvernement militaire* degli imperatori.

Un governo, quest’ultimo, estremamente instabile – secondo Montesquieu – pencolante talora, con i migliori imperatori (Augusto, Vespasiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Pertinace, ecc.), verso la monarchia, talaltra, e più frequentemente, con i peggiori di essi (Caligola, Claudio, Nerone, Otone, Vitellio, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ecc.), verso il dispotismo<sup>130</sup>; il quale, a sua volta, si instaurò effettivamente – come emerge soprattutto dai *Romains*<sup>131</sup> – con il

<sup>122</sup> *P* 279, t. II, p. 1061.

<sup>123</sup> *P* 1535, t. I, p. 1371.

<sup>124</sup> Cfr. *EL*, XXVII, t. II, p. 788.

<sup>125</sup> Cfr. *EL*, VII, 2 e VIII, 16, t. II, pp. 334-335, 362, dove si mette in luce, menzionando esplicitamente la Repubblica romana oppure alludendovi, l’incompatibilità tra ingrandimento dello Stato, ricchezze e lusso, da un lato, e governo democratico o popolare, dall’altro: «In una grande repubblica» – si legge ad es. in VIII, 16 – si creano sempre «grandi ricchezze, e di conseguenza v’è poca moderazione negli spiriti [...], gli interessi si particolarizzano [...], il bene comune viene sacrificato a mille considerazioni», e «un uomo sente per prima cosa che può essere felice, grande, glorioso senza la patria e, ben presto, che può esserlo soltanto sulle rovine della patria». Sulla *virtù politica* come amore della patria, dell’uguaglianza e della frugalità, vedi *EL*, IV, 5 e V, 3-6, t. II, pp. 267, 274-281.

<sup>126</sup> *Romains* IX, t. II, p. 118. Il tema è ripreso in parte in *EL*, II, 2, t. II, p. 240, dove si osserva che «una delle principali cause» della rovina di Roma fu il fatto che in essa non venne mai fissato il numero dei cittadini destinati a formare le assemblee.

<sup>127</sup> *EL*, VIII, 12 e XXIII, 23, t. II, pp. 360, 708.

<sup>128</sup> Cfr. *Romains* IX, XI; *EL*, II, 3, t. II, pp. 117, 125, 245; *P* 1540, t. I, p. 1372.

<sup>129</sup> Cfr. *Romains* XI ed *EL*, II, 3; III, 3; VI, 2, 15; X, 14: t. II, pp. 126-132, 245, 252, 310 (nota a), 326, 391.

<sup>130</sup> Per il sommario elenco di migliori e peggiori imperatori fornito nel testo, vedi *EL*, V, 18, t. II, p. 302. Ovviamente nell’*EL* se ne menzionano molti altri, sia dell’una (ad es. Giuliano l’Apostata) che dell’altra categoria (ad es. Tiberio, Domiziano, Massimino, ecc.), e talora con giudizi che si discostano anche significativamente da quelli su di essi formulati nei *Romains*. Circa, poi, l’‘inclinazione’ del *gouvernement militaire* o verso la monarchia, e cioè verso una sua attenuazione o un suo mitigamento, oppure verso il dispotismo, e cioè verso un suo inasprimento o un suo abuso, vedi in particolare (ma non mancano al riguardo da parte di Montesquieu oscillazioni e incertezze anche terminologiche) *Romains* XVI ed *EL*, V, 19 e VI, 15, t. II, pp. 155, 305, 326-327. Da notare, infine, il carattere più articolato del giudizio sul sistema di potere dell’Impero romano che si riscontra nell’*opus magnum* rispetto alle *LP*, dove si parla genericamente e indiscriminatamente – lo si è visto – di «potere arbitrario», o di «crudele oppressione», oppure di «governo militare e violento».

<sup>131</sup> In particolare nel capitolo XVII («Cambiamento nello Stato»), t. II, pp. 164-171, sul quale vedi M. Mazza, *Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell’Impero romano*, in *Storia e ragione*, cit., pp. 392-393 e *passim*.

trasferimento della capitale dell’Impero in Oriente, vale a dire nella sede o luogo *naturale* del regime dispotico<sup>132</sup>.

Dispotismo nella periferia, dispotismo nel cuore dello Stato: alla fine un unico, uniforme, governo – dilaniato, all’opposto di quelli moderati in cui regna un’*union d’harmonie*, da una *division réelle* ovvero disgregatrice e distruttiva di ogni libertà e di ogni legame sociale<sup>133</sup> – s’installò dappertutto nello smisurato *Imperium* costruito dai Romani, accelerandone la decadenza e la catastrofe<sup>134</sup>.

Così essi, dopo aver «spento la libertà dell’Universo», «abusarono» anche della loro<sup>135</sup>, tragicamente schiacciati da quella stessa *grandeur* che era iscritta, per così dire, nel loro codice genetico, ovvero che aveva costituito, fin dall’inizio della loro storia, l’alfa e l’omega di tutte le loro leggi e di ogni loro agire sociale e politico<sup>136</sup>.

5. Veniamo al Medioevo. Coerentemente con la sua visione complessiva della storia delle istituzioni umane, radicalmente opposte sono le rappresentazioni che il Presidente propone degli effetti delle due grandiose invasioni – quella dei barbari del Nord dell’Europa e quella dei popoli arabo-musulmani – che, tra la fine dell’antichità e gli esordi del Medioevo europeo, sconvolsero l’intera area del Mediterraneo, modificandone radicalmente, e in un modo che tuttora perdura, la fisionomia politica, culturale e religiosa.

Mentre le invasioni arabo-musulmane – argomenta infatti – al pari delle altre originatesi dal continente asiatico, portarono con sé il dispotismo<sup>137</sup>, quelle delle *gentes* germaniche instaurarono dappertutto il governo moderato, ponendo termine alla tirannia, agli abusi e alla corruzione del governo dei Romani<sup>138</sup>. È vero che anche i Maomettani, invadendo le province mediorientali e nordafricane dell’Impero romano d’Oriente, apportarono qualche «vantaggio» ai popoli conquistati, come in particolare l’imposizione di un «tributo semplice, pagato facilmente e riscosso con altrettanta facilità», in luogo di quelli «eccessivi», «bizzarri» e perfino «folli» escogitati dall’«astuta avidità» degli imperatori di Bisanzio<sup>139</sup>; ma questo vantaggio – nel quale, oltre che nella conformità

<sup>132</sup> Cfr. *EL*, V, 14, t. II, p. 296. Sempre assai duri nell’*opus magnum*, come del resto già nei *Romains*, sono i giudizi che Montesquieu esprime sugli imperatori d’Oriente, in particolare su Arcadio e Giustiniano (considerato, quest’ultimo, come il punto terminale della vicenda storica del diritto romano): cfr. ad es. *EL*, VI, 5 e XII, 6, 8, 30 (t. II, pp. 315, 437, 439-440, 457), dove li deplora per la loro *fureur de juger* e i loro abusi nel campo del diritto penale.

<sup>133</sup> Cfr. *Romains* IX e XX, t. II, pp. 119, 187-188.

<sup>134</sup> La maggior durata materiale di tale *Imperium* in Oriente rispetto all’Occidente fu dovuta solo – secondo Montesquieu – a ragioni o cause «particolari», quali le divisioni interne degli Arabi, i cui capi, dopo la conquista di alcune province dell’Impero bizantino, si disputarono il Califfato; la conoscenza del fuoco greco, che permise a Bisanzio di detenere sempre la supremazia navale sugli Arabi; la ripresa del commercio, ecc.: cfr. *Romains* XXIII, t. II, pp. 203-205.

<sup>135</sup> *P* 279, t. II, p. 1061.

<sup>136</sup> Su questa fosca raffigurazione montesquieuiana di Roma antica e su altre analoghe rinvenibili presso diversi autori nel corso del Settecento e oltre fino ai giorni nostri (ad es. in S. Weil), cfr. P. Desideri, *La romanizzazione dell’Impero*, in *Storia di Roma*, vol. II: *L’Impero mediterraneo*, t. II: *I principi e il mondo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 595-598, 601 ss.

<sup>137</sup> Cfr. *P* 1475, t. I, p. 1353. Secondo Montesquieu, la tendenza alla guerra non è stata un dato originario, proprio della natura delle genti arabe, ma una dimensione acquisita in relazione ad un particolare sviluppo storico: «La natura aveva destinato gli Arabi al commercio, e non alla guerra; ma quando questi popoli tranquilli si trovarono alle frontiere dei Parti e dei Romani, divennero ausiliari degli uni e degli altri. Elio Gallo li aveva trovati commercianti. Maometto li trovò guerrieri; comunicò loro il fanatismo, ed eccoli conquistatori» (*EL*, XXI, 16, t. II, p. 634).

<sup>138</sup> Cfr. *EL*, XVII, 3, t. II, p. 528. Nelle province romane della costa nordafricana e in Spagna, tuttavia, dove pure – com’è noto – i Germani arrivarono con i Vandali e i Visigoti, il clima caldo alterò profondamente il loro carattere, rendendoli fiacchi e inadatti alla guerra, e facendo loro perdere le leggi e i costumi originari: cfr. *Romains* XX ed *EL*, XIV, 14, t. II, pp. 184, 487-488.

<sup>139</sup> *EL*, XIII, 16, t. II, p. 469 (nel testo e in nota). Circa i «vantaggi» che un popolo conquistatore può arrecare a un popolo conquistato, vedi *EL*, X, 4, t. II, pp. 380-381.

delle leggi coraniche, come quella della poligamia, ai paesi caldi del Sud<sup>140</sup>, Montesquieu individua la causa fondamentale della «singolare facilità» che essi trovarono nelle loro conquiste<sup>141</sup> – non diede luogo ad alcun mutamento strutturale del regime politico, che rimase in fondo sempre lo stesso, cambiando solo di «padrone»<sup>142</sup>.

Inoltre, laddove i conquistatori musulmani stabilirono dappertutto la schiavitù, quelli del Nord dell'Europa insegnarono agli uomini che, «avendoli la natura fatti uguali, la ragione non [aveva] potuto renderli dipendenti che per la loro felicità»<sup>143</sup>. Diversamente dal Cristianesimo, abbracciato dalle popolazioni germaniche, il quale fece rivivere nel continente europeo l'età mitica di Saturno, quando non c'erano al mondo né padroni né schiavi<sup>144</sup>, l'Islam professato dagli invasori arabi apportò, in primo luogo attraverso la diffusione della poligamia (vale a dire della «schiavitù domestica»<sup>145</sup>), la disuguaglianza e «la soggezione». Non appena, infatti, esso si fu propagato in Asia, in Africa e in Europa, si formarono dappertutto dei serragli, ovvero – sostiene Montesquieu – «delle prigioni»:

La metà del mondo – aggiunge con enfasi – si eclissò. Non si videro più che delle inferriate e dei catenacci. Un velo nero fu steso sull'Universo e il bel sesso, sepolto con le sue grazie, pianse dappertutto la sua libertà<sup>146</sup>.

Da ultimo, mentre i Maomettani, anche dopo la conquista, continuaron ad agire con lo stesso «spirito distruttore» con cui avevano imposto la loro crudele religione<sup>147</sup>, i Germani, una volta superata la fase violenta dell'invasione, passarono – seguendo le norme di un diritto delle genti fondato su «principi veri»<sup>148</sup> – dalla parzialità e dalla durezza all'imparzialità e alla mitezza, liberando – appena le leggi e i costumi dei conquistatori e dei conquistati si furono amalgamati – i vinti dalla schiavitù: guidati dall'*esprit de liberté*, essi mitigarono – scrive Montesquieu in X, 3 – «le leggi che [avevano fatto] nell'ardore, nell'azione, nell'impeto, nell'orgoglio della vittoria», e da «dure» quali erano «le resero imparziali. I Burgundi, i Goti e i Longobardi [avevano voluto] sempre che i Romani fossero il popolo vinto; le leggi di Eurico, di Gundobaldo e di Rotari resero concittadini il Barbaro e il Romano»<sup>149</sup>. E ancora:

<sup>140</sup> Cfr. in proposito *EL*, XIV, 14, t. II, p. 488, in cui si attribuisce alla *conformité* dei costumi dei Mori al clima della Spagna, il fatto che essi trovarono «tanta facilità» a invaderla e a restarvi per tanti secoli; ed *EL*, XVI, 2, t. II, p. 510, dove si individua nella legge della poligamia, o più esattamente della poliginia, «una delle ragioni» che consentirono all'islamismo di diffondersi con altrettanta «facilità» nei paesi caldi dell'Asia.

<sup>141</sup> *EL*, XIII, 16, t. II, p. 469. Vedi anche *P* 1553, t. I, p. 1375.

<sup>142</sup> Peraltra, un tributo «semplice» come quello imposto dai conquistatori musulmani ai popoli assoggettati all'Impero bizantino, altro non è che quello più confacente – secondo Montesquieu – alla vera natura del dispotismo, il quale richiede che tra principe e popolo «non sussistano equivoci su nulla», e, di conseguenza, che i tributi siano «facili da riscuotere» e «chiaramente fissati» (*EL*, XIII, 10, t. II, p. 465). E, ancora, mentre la «contropartita» della pesantezza dei tributi è la libertà, quella della loro modicità è – sempre secondo Montesquieu – il suo opposto ovvero la schiavitù (*EL*, XIII, 12, t. II, pp. 466-467). Circa il carattere dispotico dell'Impero romano d'Oriente – sul quale, diversamente che nei *Romains*, nell'*EL* non si dice molto – vedi in particolare il già citato capitolo 16 del libro XIII, t. II, p. 470, dove esso viene bollato come un governo «corrotto» e senza «libertà», e i capitoli 16 del libro VI e 5 del libro XII (t. II, pp. 327-328, 436), nei quali si menzionano vari imperatori bizantini per i loro abusi nel campo del diritto penale.

<sup>143</sup> *EL*, XVII, 5, t. II, p. 528.

<sup>144</sup> Cfr. *EL*, XV, 7, t. II, p. 496.

<sup>145</sup> Cfr. *EL*, XVI, 1-4 e 6-14, t. II, pp. 508-518.

<sup>146</sup> *P* 572, t. I, p. 1072.

<sup>147</sup> Cfr. *EL*, XXIV, 4 e XXV, 13, t. II, pp. 718, 747. All'opposto dell'Islam, il Cristianesimo è una religione «mite», che «ingentilisce» i costumi (*EL*, XXIV, 3-4, t. II, pp. 716 e 718).

<sup>148</sup> *In primis* la norma secondo cui allorché un conquistatore, al fine di poter salvaguardare la propria conquista, è costretto a ridurre in schiavitù il popolo conquistato, deve essere sempre pronto a porre termine a questa stessa schiavitù appena essa non è più necessaria: cfr. *EL*, X, 3, t. II, pp. 379-380. Circa il diritto delle genti fondato su «principi veri», vedi *EL*, I, 3, t. II, p. 237.

<sup>149</sup> *EL*, X, 3, t. II, p. 380. Cfr. anche *EL*, XXVIII, 1, 3-4, 6, t. II, pp. 792, 794, 797, 799, dove Montesquieu ribadisce i suoi apprezzamenti – che saranno duramente contestati, tra gli altri, da Voltaire nel suo *Commentaire sur l'Esprit des*

La storia tutta intera prova che, dopo il primo stanziamento, vale a dire dopo i primi saccheggi, [i Franchi, i Burgundi e i Goti] stabilirono accordi con gli abitanti, lasciando loro tutti i diritti politici e civili. Così era il diritto delle genti di quell'epoca: si toglieva tutto in tempo di guerra, si accordava tutto in tempo di pace<sup>150</sup>.

Completamente opposte, dunque – come si accennava – sono le conseguenze, anche non immediate (dispotismo contro governo moderato, schiavitù contro libertà, ecc.), delle «inondazioni» dei popoli musulmani e di quelli, «eterni» e «indomabili»<sup>151</sup>, dei paesi nordeuropei. Ma non meno radicalmente diverse (e superiori) sono – secondo Montesquieu – le istituzioni giuridico-politiche instaurate da questi ultimi anche rispetto a quelle che erano esistite precedentemente in Europa, a partire dalle monarchie greche dei tempi eroici fino al sistema di potere dell'Impero romano.

Infatti, per quanto concerne quest'ultimo, opponendosi recisamente ai fautori dell'assolutismo monarchico (e della *thèse royale*)<sup>152</sup>, secondo i quali l'ordinamento feudale altro non era che una sua prosecuzione e il potere dei re dei Franchi (e dei sovrani barbarici in genere) era del tutto analogo a quello assoluto degli imperatori romani, egli sottolinea con forza la derivazione esclusivamente germano-barbarica di tale ordinamento e il carattere limitato del potere dei condottieri o dei capi delle nazioni del Nord d'Europa.

Finché restarono nei loro territori, i Germani – torna a ribadire Montesquieu nell'*EL*, rifacendosi alle testimonianze di Cesare e di Tacito<sup>153</sup> – godettero «di una grande libertà»<sup>154</sup>, ovvero vissero sotto governi assai moderati, in cui il potere era 'spartito' tra capi e popolo<sup>155</sup>, e tutte le leggi erano promulgate nelle «assemblée della nazione»<sup>156</sup>. Quando poi uscirono dalle loro foreste per abbattere la potenza romana, a cui fino ad allora avevano tenuto testa con «saggezza ammirabile»<sup>157</sup>, conservarono questi loro *usages*<sup>158</sup> e diedero vita – mediante il sistema rappresentativo cui, una volta che si trovarono dispersi nei territori conquistati, furono costretti a ricorrere per poter continuare a deliberare sui loro affari comuni<sup>159</sup> – al «governo gotico», vale a dire «al miglior tipo di reggimento politico che gli uomini abbiano potuto concepire»<sup>160</sup>. Esso fu dapprima – in particolare durante il regno di Carlo Magno<sup>161</sup> – un *mélange* di aristocrazia e

---

*lois* (1777) (in *Œuvres complètes*, cit., p. 434) – sulle leggi di Eurico (re visigoto, 466-484), Gundobaldo (re burgundo, 480-516) e Rotari (re longobardo, 636-652).

<sup>150</sup> *EL*, XXX, 11, t. II, p. 893. Cfr. anche XXVI, 15, t. II, p. 768: «Dopo che i popoli i quali distrussero l'Impero romano ebbero abusato delle loro stesse conquiste, lo *spirito di libertà* li richiamò a quello di *equità*; i diritti più barbari li esercitarono con moderazione [...]» (corsivo mio).

<sup>151</sup> *P* 1477, t. I, p. 1354.

<sup>152</sup> In primis Jean-Baptiste Dubos, contro la cui *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules* (Paris, Osmont, 1734) Montesquieu polemizza aspramente nell'*EL*, in particolare nei capitoli 23-25 del libro XXX (t. II, pp. 926-937), respingendone tutte le principali tesi interpretative.

<sup>153</sup> Cfr. *EL*, XXX, 2, t. II, p. 884.

<sup>154</sup> *EL*, XVIII, 30, t. II, p. 554.

<sup>155</sup> Cfr. a questo proposito il significativo passo del capitolo 11 della *Germania* di Tacito che il Presidente cita verso la fine del celebre capitolo 6 del libro XI dell'*EL* (t. II, p. 407, nota a), a sostegno della sua tesi circa l'origine delle «foreste dei Germani» del sistema costituzionale inglese che vi descrive: «De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetactentur».

<sup>156</sup> *EL*, XVIII, 30, t. II, pp. 554-555. Cfr. *LP CXXXI*, t. I, p. 329.

<sup>157</sup> *EL*, XIV, 3, t. II, p. 478.

<sup>158</sup> *EL*, XVIII, 30, t. II, p. 555. Cfr. anche *EL*, XXX, 6, t. II, p. 887: «Non v'è dubbio che [i] barbari abbiano conservato nelle loro conquiste i costumi, le inclinazioni e le usanze che avevano nei loro paesi, perché un popolo non cambia d'improvviso la sua maniera di pensare e di agire». In precedenza, oltre che in *LP CXXXI*, lo stesso concetto era stato espresso in *Monarchie universelle* X, t. II, p. 25.

<sup>159</sup> Cfr. *EL*, XI, 8, t. II, p. 409.

<sup>160</sup> *Ibid.*

<sup>161</sup> Cfr. *EL*, XXXI, 18, t. II, p. 968-969, dove questo sovrano viene esaltato come un geniale legislatore che seppe «controbilanciare» i vari ordini dello Stato.

monarchia<sup>162</sup>, successivamente, con l'affrancamento della plebe dalla schiavitù (X secolo e seguenti), di democrazia, aristocrazia e monarchia, e tale fu l'equilibrio che si raggiunse tra le sue *puissances* fondamentali (rispettivamente, il popolo, i nobili e il re), che non v'è mai stato sulla terra uno Stato «così ben temperato» come lo fu questo, in ogni parte d'Europa, fintanto che si mantenne in vita<sup>163</sup>.

Per quanto riguarda, poi, le monarchie arcaiche greca e romana, Montesquieu rileva che, diversamente che in esse, nel governo gotico instaurato dai Germani – o, meglio ancora, nelle sue due principali varianti moderne, la monarchia francese dei «poteri intermedi» e quella inglese rappresentativa – si è realizzato «il capolavoro della legislazione», ovvero si è attuata per la prima volta «la vera distribuzione dei tre poteri nel governo di uno solo», grazie alla scoperta che «la vera funzione» di un monarca è *d'établir des juges, et non pas de juger lui-même*, e alla conseguente separazione del potere giudiziario dall'esecutivo e dal legislativo<sup>164</sup>.

Rispetto, infine, alle democrazie antiche, egli sottolinea in più luoghi come mediante il sistema rappresentativo o parlamentare che costituisce l'essenza del governo goto-germanico e delle sue propaggini moderne, in particolare la monarchia di tipo inglese, non solo sia stato reso tecnicamente possibile l'esercizio del potere legislativo nei sistemi politici di grandi dimensioni, ma si sia anche posto definitivamente rimedio ai numerosi «inconvenienti» cui esse andavano inevitabilmente incontro<sup>165</sup>, quali l'incapacità del popolo di condurre direttamente gli affari<sup>166</sup>, la sua eguale incapacità di prendere «risoluzioni attive»<sup>167</sup>, e, infine e soprattutto, il suo fatale cadere preda dei demagoghi, e, conseguentemente, il suo precipitare – come era accaduto, lo si è visto, ad Atene e a Roma – nell'anarchia e nel dispotismo<sup>168</sup>.

6. Anche il migliore e il più libero dei governi mai esistiti, tuttavia (e passiamo così all'epoca moderna), è a sua volta minacciato da questo flagello. Diversamente che in Inghilterra, infatti, dove tale governo si era evoluto, in particolare dopo il compromesso armonioso della 'gloriosa' rivoluzione del 1688, verso un tipo di monarchia che garantiva – attraverso un sofisticato sistema di distribuzione e di controllo reciproco dei poteri – una libertà politica «massima»<sup>169</sup>, nei paesi dell'Europa continentale e mediterranea esso aveva subito, dopo aver toccato il suo apogeo nei secoli XIV-XV, una brusca inversione di rotta in direzione di forme autoritarie di potere.

<sup>162</sup> Cfr. *EL*, XI, 8, t. II, p. 409. Diversa è qui, dunque, la caratterizzazione che Montesquieu propone dei primi regni barbarici rispetto a *LP* CXXXI, dove li raffigura piuttosto come delle repubbliche con a capo un re: cfr. *supra*.

<sup>163</sup> *Ibid.* Cfr. pure il manoscritto dell'*EL*, cit., II, f. 193r («Non appena il popolo fu libero, nell'ambito del governo gotico, questo governo pervenne alla sua perfezione, poiché si dette l'anima a quella considerevole parte dei sudditi che fino a quel momento erano stati nell'avvilimento»), ed *EL*, XXX-XXXI, dove il quadro sintetico dell'origine e dell'evoluzione delle istituzioni politiche feudali europee delineato in XI, 8, viene ripreso e ampiamente sviluppato, anche in rapporto alla discussioni settecentesche sull'argomento. Vedi, al riguardo, il classico lavoro di É. Carcassonne, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII<sup>e</sup> siècle* (1927), Genève, Slatkine, 1978, pp. 86-102.

<sup>164</sup> *EL*, XI, 11, t. II, p. 411. Cfr. anche *EL*, XI, 6 e XXX, 18, t. II, pp. 397, 911-912.

<sup>165</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 399.

<sup>166</sup> Cfr. *EL*, II, 2 e XI, 6, t. II, pp. 241, 400.

<sup>167</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 400.

<sup>168</sup> Cfr. *supra* e, inoltre, *EL*, XIX, 27, t. II, p. 576, dove si sottolinea «il grande vantaggio» di un sistema di governo come quello inglese settecentesco, basato sulla rappresentanza parlamentare, rispetto alle democrazie antiche, nelle quali, come conseguenza della *puissance immédiate* esercitata dal popolo, le «agitazioni» scatenate dai demagoghi «sortivano sempre il loro effetto». Netta è, dunque, al di là dell'ammirazione, la presa di distanza di Montesquieu da tali democrazie e dalle democrazie radicali in genere, in quanto appunto sempre esposte al rischio di precipitare nella demagogia e nel dispotismo.

<sup>169</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 407. Sull'immagine del sistema costituzionale inglese proposta da Montesquieu, vedi, oltre all'ampio lavoro di L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981, il recente pregevole saggio di S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. Felice (a cura di), *Leggere l'«Esprit des lois»*, cit., pp. 103-135.

È quanto era accaduto soprattutto – come Montesquieu afferma, lo si è visto, già in *LP* CXXXVI e torna a ribadire e precisare, seppure in termini meno pessimistici, negli scritti successivi fino all'*EL*<sup>170</sup> – in Francia e in Spagna, a partire, nell’una, da Luigi XI (1461-1483), il quale «[...] abolì i privilegi delle città, disturbò la nobiltà, soppresse delle cariche o ne diminuì le prerogative, e ciò che non fu indotto a mutare dalla vendetta o dall’avidità, [...] lo mutò per capriccio»<sup>171</sup>; nell’altra, da Ferdinando il Cattolico (1479-1516), che «[...] si proclamò gran maestro degli ordini, e questo fatto bastò da solo ad alterare la costituzione»<sup>172</sup>.

In entrambi i paesi, poi, le cose erano ulteriormente peggiorate sotto i monarchi successivi, pervenendo nell’un caso, in particolare durante il regno di Luigi XIV, all’instaurazione di un regime politico pericolosamente inclinato verso il dispotismo<sup>173</sup>, nell’altro, al pari che nel vicino regno del Portogallo, alla perdita di pressoché tutte le leggi fondamentali e alla conservazione, quale ultima «barriera» contro un simile governo, del solo «potere intermedio» del clero<sup>174</sup>.

A questa allarmante situazione politica – peraltro non irreversibile<sup>175</sup> – faceva riscontro, sia in Francia che in Spagna, una non meno allarmante situazione economica, come testimoniava, per la prima, il dissesto delle finanze statali provocato dalla politica espansionistica di Luigi XIV e dal fallimento, a ridosso degli anni venti del Settecento, dell’esperimento di John Law («uno dei maggiori promotori del dispotismo che mai l’Europa avesse visto»<sup>176</sup>); per la seconda, le continue bancarotte che vi s’erano succedute a partire dal regno di Filippo II. Le ragioni di queste ripetute crisi finanziarie, e più in generale della decadenza economica da cui era investita la Spagna moderna – su cui soprattutto Montesquieu concentra la sua attenzione<sup>177</sup> – risiedevano nel fatto che essa era rimasta vittima delle sue «ricchezze di finzione o di segno», ossia dell’erronea convinzione che l’oro e l’argento importati dalle Indie Occidentali fossero la ricchezza stessa anziché i *segni*

<sup>170</sup> Il minor pessimismo del Presidente consiste nel fatto che, diversamente che nelle *LP*, in cui egli mostra di ritenere *ineluttabile* la caduta delle moderne monarchie assolute nel dispotismo (cfr. in particolare le lettere CII e CXXXVI), negli scritti successivi e in particolare nell’*EL* – dove le interpreta come *sottotipi monarchici tendenti al dispotismo* – appare convinto che sia possibile non solo arrestare ma addirittura invertire – mediante la rivitalizzazione o il rafforzamento dei «poteri intermedi» della nobiltà e del clero (indeboliti ma non del tutto eliminati dall’assolutismo regio) – il processo di caduta o di discesa verso tale abominevole regime. Cfr., al riguardo, il nostro *Francia, Spagna e Portogallo*, cit., pp. 297-299.

<sup>171</sup> *P* 595, t. I, p. 1101.

<sup>172</sup> *EL*, II, 4, t. II, p. 248, nota a. Non è improbabile che con questa sua affermazione Montesquieu abbia voluto alludere al provvedimento preso da Ferdinando il Cattolico nel 1493, con cui venne tolta l’indipendenza ai tre ordini religiosi-militari di Calatrava, di San Giacomo di Compostella e di Alcàntara.

<sup>173</sup> Cfr. ad es. *EL*, VIII, 6, t. II, pp. 354-355, dove, alludendo chiaramente all’azione accentratrice portata avanti dal Re Sole, Montesquieu scrive tra l’altro: «Quello che mandò in rovina le dinastie di Tsin e di Soui [...] è che invece di limitarsi, come facevano gli antichi, a una sovrintendenza generale, solo ufficio degno di un sovrano, i principi vollero governare direttamente in ogni campo». E ancora: «La monarchia si perde quando il principe, avocando ogni cosa a se stesso, restringe lo Stato alla sua capitale, la capitale alla sua corte e la sua corte alla sua sola persona».

<sup>174</sup> Cfr. *EL*, II, 4, t. II, p. 248: «In quali condizioni si troverebbero mai la Spagna e il Portogallo, dopo la perdita delle loro leggi, senza [il potere del clero] che solo può frenare il potere arbitrario? Barriera sempre buona quando non ne esistano altre: infatti, dati i mali spaventosi che il dispotismo arreca alla natura umana, il male medesimo che lo limita risulta un bene». Vedi, su questo punto, il nostro *Francia, Spagna e Portogallo*, cit., pp. 297-298.

<sup>175</sup> Come s’è già accennato (nota 173), per il Montesquieu maturo è possibile non solo arrestare ma addirittura invertire – mediante la rivitalizzazione degli ordini intermedi – il processo di caduta o di precipitazione delle moderne monarchie assolute – *in primis*, ovviamente, di quella francese – verso il dispotismo, e ristabilire quindi forme moderate o limitate di potere.

<sup>176</sup> *EL*, II, 4, t. II, p. 248. Anche sul piano demografico, la situazione della Francia settecentesca appariva a Montesquieu non meno preoccupante, essendovi, a causa sempre dell’assolutismo, meno popolazione di quanta ve ne fosse, ad es., nella seconda metà del XVI secolo: «Le continue fusioni di piccoli Stati hanno prodotto questa diminuzione. Nel passato ogni villaggio di Francia era una capitale, oggi se ne ha una sola grande; ogni parte dello Stato era allora un centro di forze, mentre oggi tutto si riferisce a un centro e questo centro costituisce, se così si può dire, tutto lo Stato» (*EL*, XXIII, 24, t. II, pp. 709-710).

<sup>177</sup> Cfr. *Richesses de l’Espagne* (1726-27), *Monarchie universelle* (1734) ed *EL*, XXI, 22-23, t. II, pp. 9-18, 30-33, 645-649.

della ricchezza, per cui era stata sospinta ad accumularne quantità spropositate, trascurando lo sviluppo e il potenziamento delle ricchezze reali, vale a dire dell'industria e dell'agricoltura<sup>178</sup>.

Ad aggravare maggiormente questa decadenza avevano poi contribuito anche altri fattori, come il progressivo spopolamento conseguente alla «prodigiosa espansione» – a causa in primo luogo del clima caldo – del corpo ecclesiastico<sup>179</sup>, nonché il carattere stesso degli Spagnoli, un mix di «buona fede» e di «pigrizia», che aveva avuto effetti «perniciosi», avendo fatto perdere loro, durante i secoli XVII e XVIII, il predominio commerciale a vantaggio di altre potenze europee, quali la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra<sup>180</sup>.

Per giunta, in un'epoca sempre più dominata – secondo Montesquieu – dall'*esprit de commerce*<sup>181</sup>, la Spagna era rimasta anacronisticamente ancorata (come era accaduto del resto anche alla Francia durante il regno di Luigi XIV) allo spirito di conquista, perseguito, in particolare nel Nuovo Mondo, una politica del tutto simile a quella degli antichi Romani, e cioè di vero e proprio genocidio delle popolazioni indigene; ma così facendo aveva finito, al pari ancora una volta dei Romani, per «distruggere» anche se stessa: i suoi abitanti – osserva sarcasticamente il Presidente a conclusione della LXXVIII lettera persiana – «dicono che il sole sorge e tramonta nel loro paese, ma si deve anche aggiungere che nel suo corso incontra solo campagne in rovina e contrade deserte». E più avanti, in un'altra lettera, sottolinea che, dopo «le devastazioni dell'America», gli Spagnoli non erano più riusciti a ripopolarla, ma avevano subito e stavano subendo la stessa sorte: «i distruttori distruggono se stessi e si consumano ogni giorno»<sup>182</sup>.

Se ora dalla Spagna passiamo a considerare le altre due grandi realtà politiche che, insieme ad essa, sono state le principali protagoniste della storia del Mediterraneo moderno, vale a dire la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano con i suoi Stati vassalli della costa nordafricana, il quadro delineato nell'*EL* appare ancora più sinistro.

Per la verità, degli Stati nordafricani – i cui principi nelle *LP* vengono bollati, per la loro estrema «debolezza», come le «più piccole potenze del mondo»<sup>183</sup> – nell'*opus maius* non si dice molto (i cenni più significativi riguardano il regno di Algeri<sup>184</sup>), anche se è soprattutto ad essi e all'impero del Marocco che Montesquieu, coerentemente con la sua visione generale del mondo, allude quando in XVII, 7, afferma, in modo invero alquanto semplicistico, che, avendo l'Africa lo stesso clima torrido dell'Asia meridionale, versa nella medesima schiavitù<sup>185</sup>.

<sup>178</sup> Cfr. *Richesses de l'Espagne, Monarchie universelle* XVI ed *EL*, XXI, 22, t. II, pp. 11, 31, 33, 646, 648-649. Sulla decadenza economica della Spagna moderna, vedi almeno F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), trad. it. di C. Pischedda, 2 voll., Torino, Einaudi, 1986<sup>3</sup>, vol. I, pp. 509-583.

<sup>179</sup> Ms. dell'*EL*, cit., V, f. 138r. Cfr. anche *EL*, XXIII, 28 e *Spicil.*, t. II, pp. 711, 1328. Sul nesso tra clima caldo e incremento del numero delle persone dedito all'esercizio del culto religioso, vedi *EL*, XIV, 7, t. II, pp. 480-481.

<sup>180</sup> *EL*, XIX, 10, t. II, p. 562. Cfr. anche *Richesses de l'Espagne*; *EL*, XXIII, 21-22: t. II, pp. 13, 642-643, 645, 647-648; *P* 1995, t. I, p. 1498.

<sup>181</sup> *P* 1228, t. I, p. 1306.

<sup>182</sup> *LP* LXXVIII e CXXI, t. I, pp. 251, 311. Cfr. *EL*, VIII, 18, X, 4 e XXIII, 11, 28, t. II, pp. 364, 381, 689, 711. Su Montesquieu e la Spagna, vedi, oltre al nostro *Francia, Spagna e Portogallo*, cit., C. Iglesias, *Una imagen «oriental» de España en el siglo XVIII*, in AA.VV., *Homenaje académico a D. Emilio García Gómez*, Madrid, Real Académia de la Historia, 1993, pp. 411-432; e J.-M. Goulemot, *L'Espagne de Montesquieu*, «Bulletin de la Société Montesquieu», 7 (1995), pp. 16-26.

<sup>183</sup> *LP* CXII, t. I, p. 297.

<sup>184</sup> Cfr. ad es. *EL*, XVI, 6 e XXII, 22, t. II, pp. 513, 652, dove esso viene addotto come esempio, rispettivamente, della dissolutezza dei costumi e della pressoché totale assenza di circolazione monetaria che regnano – secondo l'*EL* – nei paesi dispotici. Anche nelle *P*, è soprattutto su tale Stato, tra quelli della costa nordafricana, che si incontrano i riferimenti più significativi: vedi ad es. le *pensées* 239 e 353, t. II, pp. 1049 e 1089, dove si afferma, tra l'altro, che la sua storia è *très peu variée* e che «qualche migliaio di dozzine di bastonate inferte sotto un regno piuttosto che sotto un altro vi costituiscono tutta la differenza degli avvenimenti».

<sup>185</sup> *EL*, XVII, 7, t. II, p. 530. Sull'impero del Marocco, vedi *EL*, V, 14 e XVI, 6, t. II, pp. 296, 512-513, dove viene citato come esempio a proposito, rispettivamente, dei gravi disordini che scoppiano sempre negli Stati dispotici ad ogni vacanza del trono, e della sfrenata lussuria in cui vive immerso il despota. Circa la geografia alquanto vaga e approssimativa dell'*EL*, cfr. L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (1922), trad.

Assai numerosi e di grande rilievo, invece, sono i riferimenti contenuti nell'*EL* ai Turchi e allo Stato ottomano in genere. Dei primi, se si tengono presenti anche le osservazioni che si incontrano in altre opere, è tracciato, sulla base di informazioni attinte soprattutto dalla moderna letteratura di viaggio<sup>186</sup>, un ritratto atroce e paleamente insultante: sono – si legge ad esempio in VI, 2 – il popolo più «ignorante» della terra e l'unico a non avvalersi delle nuove tecnologie per alleviare o rimpiazzare il lavoro umano, altro non riuscendo a «immaginare» che «le braccia dei propri schiavi»<sup>187</sup>. Ancora: sono talmente attaccati al dogma della predestinazione, da non prendere nessuna precauzione neppure contro un flagello come la peste: «Nella stessa città – si afferma al riguardo in XIV, 11 – vedono i cristiani sfuggire al pericolo, ed essi soli perire. Acquistano gli abiti degli appestati, li indossano e seguono il loro destino»<sup>188</sup>. Infine, si frequentano assai poco gli uni con gli altri e sono tetri, cupi: presso di loro – si sostiene ad esempio in *LP* XXXIV – «si possono trovare famiglie nelle quali, di padre in figlio, dalla fondazione dello Stato, nessuno ha riso»<sup>189</sup>.

Quanto all'Impero ottomano, poi, esso è elevato, sulle orme dell'importante capitolo IV del *Principe* di Machiavelli<sup>190</sup> (e come abbiamo avuto già modo di sottolineare in altra occasione<sup>191</sup>), a prototipo dei regimi dispotici orientali o asiatici. Non v'è quasi, infatti, analisi o enunciazione di aspetti essenziali e caratteristici di tali regimi in cui non venga addotto come esempio o menzionato per il suo valore paradigmatico.

Così è, anzitutto, per quanto concerne l'amministrazione violenta e sommaria della giustizia nonché per la concentrazione o l'abuso del potere che – secondo l'*EL* – li contraddistingue. Mentre negli Stati monarchici europei – si legge ad esempio in VI, 2 – i procedimenti giudiziari sono lenti e complessi, in Turchia, dove «si presta pochissima attenzione alle ricchezze, alla vita e all'onore dei sudditi, si terminano rapidamente, in un modo o nell'altro, tutte le liti»<sup>192</sup>. E nel fondamentale capitolo 6 del libro XI si sottolinea che, diversamente che nelle monarchie moderate europee continentali, nelle quali il principe, che detiene i poteri legislativo ed esecutivo, lascia ai «sudditi» l'esercizio del potere giudiziario, nell'Impero turco tutti e tre questi poteri «sono riuniti nella persona del sultano», per cui regna in esso «un terribile dispotismo»<sup>193</sup>.

Così è, in secondo luogo, per quanto riguarda l'assenza o, comunque, l'incertezza della proprietà che domina, in conseguenza dell'arbitrio del potere, nei paesi dispotici: in Turchia – si afferma in *LP* XIX e si ribadisce in vari luoghi dell'*opus maius* – «non c'è diritto né possesso che valga contro il capriccio di quelli che governano», sicché in essa «nulla viene riparato, nulla migliorato», «desolate» appaiono le sue campagne e «del tutto abbandonati» sono la coltivazione delle terre e il commercio<sup>194</sup>.

Così è, infine, per quanto concerne il regime di terrore che regna in tali paesi, a scapito anzitutto dei «grandi» dello Stato (in Turchia – si osserva in III, 9 – la testa dei pascià è «sempre in

it. di C. Vivanti e A. M. Damiani, Torino, Einaudi, 1980, pp. 109-113; e S. Rotta, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit., pp. 1353 ss.

<sup>186</sup> In primis dall'opera di P. Rycaut, *The present state of the Ottoman empire* (1668; trad. fr. col titolo *Histoire de l'état présent de l'Empire ottoman*, a cura di M. Briot, Paris, Cramoisy, 1670), su cui vedi B. H. Beck, *From the rising of the sun. English images of the Ottoman empire to 1715*, New York, Lang, 1987.

<sup>187</sup> *EL*, VI, 2 e XV, 8, t. II, pp. 309, 497. Cfr. anche *Voyages (Mémoires sur les mines)*, t. I, p. 895: «Non ci sono che i Turchi a non profittare dei lumi della società umana».

<sup>188</sup> *EL*, XIV, 11, t. II, p. 485.

<sup>189</sup> *LP* XXXIV, t. I, p. 180.

<sup>190</sup> Dove per la prima volta in epoca moderna viene enunciata – come è noto – la distinzione fra la monarchia dispotica, esemplificata con l'Impero turco, in cui tutti i sudditi sono ugualmente «servi», e la monarchia «civile», il cui modello è il regno di Francia, con differenziazioni di rango e ordinamenti interni a garanzia di talune «preminenze» inviolabili (N. Machiavelli, *Il Principe*, IV, in *Opere*, vol. I, cit., pp. 127-128)

<sup>191</sup> D. Felice, *Una forma naturale e mostruosa di governo*, cit., pp. 79-81.

<sup>192</sup> *EL*, VI, 2, t. II, p. 310. Vedi anche *EL*, VI, 9, t. II, p. 319, dove si osserva che mentre negli Stati moderati europei la giustizia è «mite», in quello turco è «atroce».

<sup>193</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 397. Vedi anche *EL*, XI, 19 e XXX, 18, t. II, pp. 428, 911.

<sup>194</sup> *LP* XIX, t. I, p. 159; *EL*, V, 14 e XIII, 14, t. II, pp. 294-295, 468.

pericolo»<sup>195</sup>), nonché per la funzione per certi aspetti anche moderatrice che vi svolge, in assenza di qualsiasi altro freno ai voleri del despota, la religione: è questa – si sottolinea in un importante passaggio di V, 14 – che «corregge un poco la costituzione turca. I sudditi, che non sono attaccati alla gloria e alla grandezza dello Stato per senso dell'onore, lo sono grazie alla forza e al principio della religione»<sup>196</sup>.

Altrettanto, se non più severa, trattandosi di uno Stato europeo, è – come si accennava – l'immagine che Montesquieu, attingendo dalla letteratura dell'anti-mito veneziano<sup>197</sup> e memore delle impressioni negative che delle aristocrazie italiane settecentesche aveva ricevuto durante il suo soggiorno nella Penisola<sup>198</sup>, disegna della Repubblica di San Marco. In verità, nella prima parte del suo capolavoro (libri I-VIII) egli non manca di esprimere giudizi positivi sulla Serenissima e sulle sue istituzioni (Venezia, osserva tra l'altro, è «una delle repubbliche che meglio ha corretto, con le sue leggi, gli inconvenienti dell'aristocrazia ereditaria»<sup>199</sup>); ma nel celebre capitolo 6 del libro XI, allorché passa a considerarla dal punto di vista non più della sua «natura» e del suo «principio» animatore, bensì da quello del *quantum* di libertà che essa è in grado di produrre in base alla sua peculiare organizzazione dei poteri, muta significativamente il proprio giudizio, accusandola di essere un regime politico assai prossimo al dispotismo asiatico e a quello turco in particolare<sup>200</sup>. La ragione fondamentale di questa ‘prossimità’ risiede – a suo parere – nella circostanza che, sebbene formalmente i tre poteri fondamentali dello Stato vi siano divisi e attribuiti a organi diversi (il legislativo al Gran Consiglio, l'esecutivo al Consiglio dei Pregàdi, il giudiziario alle Quarantie), nella realtà vi sono concentrati, dal momento che tali organi sono costituiti di persone appartenenti alla stessa classe sociale, la nobiltà<sup>201</sup>. Per cui, in essa vi è sì un certo *quantum* di libertà (derivante, oltre che dalla ‘ripartizione’ dei tre poteri in organi o consigli diversi, dal fatto che le persone di cui questi organi o consigli si compongono sono numerose e, anche se tutte nobili, «non si adoperano sempre per gli stessi disegni»<sup>202</sup>), ma in misura inferiore rispetto a quello riscontrabile nelle monarchie europee continentali, come la Francia, dove almeno un potere, il giudiziario, è in mano ai «sudditi»<sup>203</sup>; e in misura ancora inferiore, evidentemente, rispetto a quello garantito dalla monarchia rappresentativa inglese, dove, oltre al giudiziario, sono separati anche l'esecutivo e il legislativo, e quest'ultimo, a sua volta, è ‘spartito’ fra nobiltà e «popolo», ovvero tra camera alta ereditaria e camera bassa elettiva<sup>204</sup>. Sicché, in un'ideale graduatoria – peraltro suggerita dallo stesso Montesquieu nei primi capoversi di XI, 6 – la Repubblica marciana si trova collocata all'ultimo posto tra i governi europei settecenteschi in materia di libertà politica (e di moderazione del potere), o, se si preferisce, al primo tra quelli di essi che ‘inclinano’ verso forme

<sup>195</sup> *EL*, III, 9, t. II, p. 259.

<sup>196</sup> *EL*, V, 14, t. II, p. 294. Vedi anche *EL*, XII, 29, t. II, pp. 456-457. Sulla funzione della religione nel dispotismo, cfr. il nostro *Una forma naturale e mostruosa di governo*, cit., pp. 18-20, 25-27, 35. Su Montesquieu e l'Impero ottomano, vedi R. Minuti, *Mito e realtà del dispotismo ottomano: note in margine ad una discussione settecentesca*, «Studi settecenteschi», 1 (1981), pp. 35-36, 40, 49 ss.; T. Hentsch, *L'Orient imaginaire. La vision politique occidentale de l'Est méditerranéen*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1988, pp. 156 ss.; L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota* (1987), trad. it. di A. Pasquali, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 115-117.

<sup>197</sup> In primo luogo dall'*Histoire du gouvernement de Venise* (Paris, Léonard, 1676) di A.-N. Amelot de La Houssaye, che più di una volta egli menziona esplicitamente nell'*EL*: cfr. V, 8, t. II, pp. 286-287, note *a* e *d*.

<sup>198</sup> «Le repubbliche italiane – annotava, tra l'altro, nei suoi appunti di viaggio – non sono che miserabili aristocrazie, che si reggono solo per la pietà che si ha per loro, e in cui i nobili, senza alcun senso di grandezza e di gloria, ambiscono soltanto a conservare il loro ozio e i loro privilegi» (*Voyages*, t. I, p. 715). Com'è noto, Montesquieu soggiornò in Italia per circa un anno, e precisamente dall'agosto del 1728 al luglio del 1729.

<sup>199</sup> *EL*, VIII, 5, t. II, p. 353, nota *b*.

<sup>200</sup> Cfr. *EL*, XI, 6, t. II, p. 397: il governo veneziano «ha bisogno, per mantenersi in vita, di mezzi altrettanto violenti di quelli in uso in Turchia: ne fanno fede gli inquisitori di Stato e la cassetta dove ogni delatore può, in qualunque momento, gettare con un biglietto la sua accusa».

<sup>201</sup> Cfr. *EL*, XI, 6, t. II, p. 398.

<sup>202</sup> *Ibid.*

<sup>203</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 397.

<sup>204</sup> Cfr. *EL*, XI, 6, t. II, pp. 398-405.

asiatiche o orientali di potere: sebbene non vi esista la «pompa esteriore» che caratterizza un principe dispotico, lo si avverte – sottolinea Montesquieu sempre in XI, 6 – «ad ogni istante»<sup>205</sup>.

Non è evidentemente questa la sede per soffermarsi a indagare su quanto siffatta raffigurazione montesquieuiana della Serenissima (con l'insultante accostamento del suo governo a quello «terribile» dei Turchi) abbia contribuito, nella coscienza dei contemporanei, alla ulteriore demolizione del suo già declinante mito<sup>206</sup>. Qui, per concludere, ci pare opportuno mettere a fuoco brevemente un'ultima importante tesi del Presidente attinente all'argomento del nostro contributo, vale a dire la tesi, anch'essa delineata già nelle *LP* ed emersa in parte da quanto siamo venuti finora dicendo, della superiorità dell'Europa settentrionale su quella mediterranea e, più in specifico, del mondo protestante su quello cattolico.

Per quanto la zona temperata sia molto estesa in Europa – ciò che la rende, lo si è visto, un continente unico nel suo genere – esiste tuttavia un'indubbia differenza, sottolinea Montesquieu in un breve ma importante capitolo del libro XXI, tra le sue nazioni del sud (in primo luogo, l'Italia e la Spagna) e quelle del nord. Infatti, mentre le prime «hanno ogni genere di comodità per la vita, e pochi bisogni», le seconde «hanno molti bisogni e poche comodità per la vita». A porre rimedio a questo squilibrio è, a suo avviso, la «natura» stessa (o «il clima e la natura», come si legge in una *pensée* che affronta lo stesso tema<sup>207</sup>), la quale ha dato alle une «la pigrizia», alle altre «l'attività» e «l'industriosità». I popoli settentrionali «sono costretti a lavorare molto, altrimenti mancherebbero di tutto», e «hanno bisogno di libertà, che procura loro maggiori mezzi per soddisfare tutti i bisogni imposti dalla natura». I popoli meridionali possono farne a meno: la limitatezza dei bisogni «ha naturalizzato in essi la schiavitù». Sicché, conclude Montesquieu, «i popoli del nord si trovano in uno stato di costrizione, se non sono liberi o barbari; quasi tutti i popoli del sud, sono, in un certo senso, in uno stato di violenza se non sono schiavi»<sup>208</sup>.

Proprio questo esser fatti gli uni per la libertà, gli altri per la schiavitù, è stato – sostiene Montesquieu in un altro importante capitolo dell'*EL*, il 5° del libro XXIV – una delle ragioni fondamentali per cui, quando nel mondo cristiano si è verificata «la triste divisione» tra cattolici e protestanti, i primi hanno abbracciato il protestantesimo, mentre i secondi hanno conservato il cattolicesimo. Una religione, come quella protestante, che «non ha un capo visibile», è infatti «più consona» allo «spirito di indipendenza e di libertà» delle nazioni nordiche, di quanto non lo sia una religione, come la cattolica, che ne ha uno<sup>209</sup>.

Numerosi e di grande rilievo – secondo il Presidente – sono i vantaggi che tale scelta ha arrecato a queste ultime: ad esempio, il poter disporre di un maggior numero di giornate lavorative (e quindi di più prodotti da smerciare), avendo esse, diversamente dalle nazioni cattoliche, soppresso un gran numero di festività<sup>210</sup>; una popolazione più numerosa (e quindi maggiori entrate fiscali, un'agricoltura più avanzata e un commercio più fiorente), avendovi tutti il diritto di far figli, dal momento che non esiste più il celibato ecclesiastico<sup>211</sup>; infine, una migliore cognizione delle cose riguardanti la vita terrena: «l'indipendenza» richiesta dal protestantesimo, infatti, fa sì che

<sup>205</sup> *EL*, XI, 6, t. II, p. 398. Cfr. *Romains* VIII ed *EL*, VIII, 5, t. II, pp. 116, 353. Su Montesquieu e Venezia, vedi F. Venturi, *Venice et, par occasion, de la liberté*, in *The idea of freedom. Essays in honour of Isaiah Berlin*, a cura di A. Ryan, Oxford, Oxford University Press, 1979, pp. 195-210; D. W. Carrithers, *Not so virtuous republic: Montesquieu, Venice and the theory of aristocratic republicanism*, «Journal of the history of ideas», 51 (1991), pp. 245-268; e il nostro *Modération et justice*, cit., pp. 177-184.

<sup>206</sup> Per alcune considerazioni in proposito, vedi il nostro *Modération et justice*, cit., pp. 182-184.

<sup>207</sup> *P* 1479, t. I, p. 1355.

<sup>208</sup> *EL*, XXI, 3, t. II, p. 603 (corsivo mio). Insieme al libro XVII, questo capitolo è senza dubbio uno dei luoghi dell'*EL* in cui con più forza emergono quelle venature deterministiche che talora caratterizzano il pensiero montesquieuiano.

<sup>209</sup> *EL*, XXIV, 5, t. II, p. 718.

<sup>210</sup> Cfr. *EL*, XXIV, 23, t. II, p. 732, e *P* 1975, t. I, p. 1488, dove si legge: «Il gran numero di festività dei Cattolici fa sì che essi lavorino un settimo meno dei Protestanti; vale a dire che gli artigiani cattolici producono un settimo meno di merci che non gli artigiani protestanti, e che pertanto, con lo stesso numero di operai, l'Inghilterra smercia un settimo più di manufatti che non la Francia».

<sup>211</sup> Cfr. *LP* CXVII, t. I, pp. 305-306, ed *EL*, XXV, 4, t. II, p. 740.

coloro che lo professano «siano ottimamente istruiti nelle conoscenze umane», mentre «la sottomissione» richiesta dal cattolicesimo,

che è una cosa ben ragionevole e per certi versi essenziale per una religione che si fonda su dei misteri, fa sì che il popolo, il quale conosce esattamente ciò che è necessario alla salvezza, ignori tutto ciò che con quella non ha a che vedere. Cosicché i popoli del sud, pur dotati delle idee più sane per ciò che concerne le grandi verità, e dotati anche di uno spirito migliore dalla natura, sono tuttavia in grande svantaggio rispetto ai popoli del nord<sup>212</sup>.

Troppò lungo sarebbe elencare e discutere in dettaglio i non pochi limiti che questa raffigurazione montesquieuiana, al pari del resto di gran parte delle altre finora succintamente esaminate, presenta. Ci basti osservare che, seppure, come nel caso della dicotomia tra Europa e Asia (e della superiorità della prima sulla seconda), anche questa tra mondo protestante e mondo cattolico (e relativa superiorità dell'uno sull'altro) non sia priva di un qualche fondamento oggettivo (ineleggibile, ad esempio, la diversità di sviluppo economico tra Europa settentrionale ed Europa mediterranea che esisteva nel Settecento e che perdura, per certi aspetti, ancora oggi), essa è tuttavia quanto mai riduttiva nella sua schematicità e radicalità, oltre che estremamente opinabile nel suo fondamento prioritariamente climatico-geografico; per cui accade che quello che era ed è solo un fatto storico e contingente viene elevato a fatto ‘naturale’ ed eterno. Senza parlare, poi, delle numerose eccezioni che Montesquieu è obbligato a introdurre<sup>213</sup>, dei non pochi silenzi che è costretto a osservare<sup>214</sup>, e dei palesi misconoscimenti a cui è ripetutamente indotto dalla necessità di salvaguardare la coerenza dei suoi schemi generali o la solidità delle sue argomentazioni di fondo. Per rimanere nel campo economico, appare indubbia, ad esempio, la sua sottovalutazione (a causa anzitutto della germanofilia e della talora troppo rigida teoria dei climi che sorreggono l'*EL*) di quel fatto straordinario – prodromo del successivo sviluppo capitalistico dell'Occidente moderno – costituito dalla «rivoluzione commerciale» del Basso Medioevo, nonché del ruolo determinante che in essa ha giocato l'Europa meridionale, e in primo luogo le repubbliche italiane, con in testa Venezia. Per la verità, egli non manca di occuparsene (ad esempio, accenna alla fioritura economica delle città italiane durante il Medioevo<sup>215</sup>, oppure al fatto che, fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza [1486], «i Veneziani avevano esercitato [...] il commercio con le Indie attraverso il paese dei Turchi, e avevano continuato a praticarlo in mezzo ad angherie e oltraggi»<sup>216</sup>); ma lo fa – al pari del resto che per le realtà mediterranee extraeuropee del mondo meridionale<sup>217</sup> – come di sfuggita, e, comunque, in modo del tutto sproporzionato rispetto all'attenzione che presta ad altri protagonisti, come ad esempio gli Ebrei, i quali ebbero senza dubbio una qualche parte in quella

<sup>212</sup> *Essai sur les causes*, t. II, p. 62 (citiamo dalla traduzione curata da A. Postigliola, in Montesquieu, *Le leggi della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 345). Cfr. C. Morilhat, *Montesquieu. Politique et richesses*, Paris, PUF, 1996, pp. 62-65.

<sup>213</sup> Cfr. *supra*.

<sup>214</sup> Particolarmente clamoroso è quello sulla straordinaria fioritura artistica e culturale del califfato abbaside e della Spagna moresca, sui quali solo in qualche appunto privato, e fugacemente, egli esprime dei giudizi favorevoli, come nella *pensée* 542 (t. I, p. 1055), dove afferma che lo «spirito generale» della dinastia abbaside «fu di far fiorire le scienze», oppure nella *penseé* 2189 (t. I, p. 1569), in cui osserva che furono i Mori di Spagna «a portare le scienze in Occidente».

<sup>215</sup> Cfr. *EL*, XXVIII, 11, t. II, p. 805.

<sup>216</sup> *EL*, XXI, 21, t. II, p. 642. Cfr. anche *P* 595, t. I, p. 1107.

<sup>217</sup> Cfr. ad es. il significativo, ma brevissimo capitolo che nel libro XXI dell'*EL* egli dedica al ruolo di primo piano svolto dall'Egitto medievale, come già – lo si è accennato – da quello tolemaico (vedi nota 107), nel commercio con l'India e con l'Oriente in genere: «I maomettani apparvero, conquistarono e si divisero. L'Egitto ebbe i suoi sovrani particolari e continuò a commerciare con le Indie. Padrone delle mercanzie di questo paese, attirò le ricchezze di tutti gli altri. I suoi sultani furono i più potenti principi di quel tempo: la storia ci mostra come, grazie a una forza costante e saggiamente impiegata, essi arrestarono l'ardore, la foga e l'impetuosità delle Crociate» (*EL*, XXI, 19, t. II, pp. 638-639; cfr. anche *P* 1500, t. I, p. 1361).

eccezionale rivoluzione, ma non certo la parte esclusiva che – come è stato giustamente osservato<sup>218</sup> – l'*EL* attribuisce loro<sup>219</sup>.

Affascinante comunque, al di là di questi e di altri gravi limiti (e pregiudizi) che vi si possono riscontrare, resta – lo si diceva all'inizio – il grandioso caleidoscopio di immagini di Stati e di imperi, di popoli e di civiltà del Mediterraneo che il capolavoro montesquieuiano ci presenta; e davvero mirabile appare, ancora oggi, l'immane tentativo che vi si compie di ordinarle nel quadro di un sistema unitario, coniugando insieme fattori climatici e fattori umani, dimensioni territoriali e strutture politiche, geografia e storia, o, se si vuole, mondo fisico e mondo morale, ‘natura’ e ‘arte’, ‘natura’ e ‘cultura’.



<sup>218</sup> S. Rotta, *Quattro temi dell'«Esprit des lois»*, cit. p. 1370.

<sup>219</sup> «[...] si vide uscire il commercio – si legge ad es. nel capitolo 20 del libro XXI, incentrato sul ruolo da essi svolto nella «rivoluzione commerciale» del Basso Medioevo – dal seno stesso della vessazione e della disperazione. Gli Ebrei, proscritti volta a volta da tutti i paesi, trovarono il modo di salvare i loro valori mobiliari [...]. Inventarono le lettere di cambio e, in questo modo, il commercio poté eludere la violenza e mantenersi ovunque [...]» (*EL*, XXI, 20, t. II, p. 640). Cfr., su Montesquieu e gli Ebrei, L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo* (1955-69), trad. it. di R. Salvadori, 4 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1974-90, vol III, pp. 102-107; e P. Aubery, *Montesquieu et les Juifs*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», (1972), vol. 83, pp. 87-99.